

Prospettiva Marxista

10 Anni ...

SULLA LIBERTÀ DI IPOTESI SCIENTIFICA

**Persistente
determinazione degli Stati
nel processo politico europeo**

**Riflessioni
sulla questione
del Partito**

**La formazione
economica sociale brasiliana**

**Il parassitismo
nella contesa internazionale**

**Forza e debolezza
del capitalismo
cinese**

**Il corso
dell'imperialismo
italiano**

Tra partito e classe

**La democrazia
e la questione ucraina**

Il nemico non visto

**Lo spartiacque
polacco**



BILANCIO DI UN DECENNIO

Nel gennaio 2005 usciva il primo numero di *Prospettiva Marxista*.

Dieci anni possono essere considerati tanti o pochi a seconda dei processi che si intendono analizzare e dei versanti del lavoro politico che ci si propone di mettere a fuoco.

Possono essere sufficienti per fissare alcuni punti fermi della nostra analisi su alcuni aspetti fondamentali del confronto imperialistico, degli sviluppi della situazione dei rapporti di classe nella metropoli italiana e di alcune direttrici del nostro impegno militante, formulate alla luce delle valutazioni delle tendenze generali dell'imperialismo e del loro riflesso sulla situazione italiana.

L'analisi e l'elaborazione di ipotesi sul "ciclo politico europeo", apertosi con la fine dell'ordine di Yalta e la riunificazione tedesca, ha rivestito un ruolo fondante nel processo formativo del nostro raggruppamento. Intorno a questo tema è ruotato il lavoro di chiarimento, sfociato nella scissione dalla formazione politica da cui il nucleo originario del nostro raggruppamento proveniva, *Lotta Comunista*.

Lo spessore teorico della questione, l'importanza che essa riveste nella formulazione delle ipotesi del divenire del confronto tra metropoli imperialistiche, hanno consentito a quel percorso di separazione, di prima definizione di un'autonoma struttura di lavoro, di esprimere i tratti di una preziosa fase formativa per i militanti coinvolti, conferendo all'avvio del lavoro un'impronta profonda di comprensione, adesione e assimilazione del metodo marxista.

Comprensione, adesione e assimilazione che sottintendono la piena consapevolezza di rivolgersi al marxismo con l'umiltà del militante che sa che la propria crescita teorica e la propria corretta applicazione del marxismo non sono mai un dato acquisito per sempre.

Quest'impronta ha costituito senza dubbio uno degli elementi fondamentali che ci hanno consentito di attraversare, come piccolo ma coerente soggetto rivoluzionario, anni caratterizzati da una perdurante stabilità del dominio borghese e di costante debolezza e passività della nostra classe nel suo complesso.

La successiva separazione da *Pagine Marxiste* non ha avuto un significato rilevante da questo punto di vista, costituendo in ultima analisi uno strascico della separazione da alcune concezioni e abitudini proprie dell'organizzazione da cui ci eravamo già scissi.

Affrontando infatti il tema dell'unificazione politica europea, della possibilità cioè della formazione, in forma pacifica e consensuale, di un unico Stato europeo capace di proiettarsi stabilmente nel confronto imperialistico, sostituendosi alla molteplicità di entità statuali che costituiscono tuttora l'Unione

europea, si sono potute mettere in luce e affrontare altre questioni fondamentali, che proprio la portata del tema europeo e del confronto intorno ad esso portava con sé.

Abbiamo infatti potuto mettere a fuoco la questione della *libertà di ipotesi scientifica*, inestimabile fattore di autocorrezione, di crescita politica di un'effettiva formazione di quadri, e alcuni dei problemi essenziali del concetto di partito, un lavoro che abbiamo poi raccolto nel testo *Riflessioni sulla questione del Partito*.

È ormai evidente come il nostro rifiuto della tesi di un'unificazione politica scandita da un processo di cessione di sovranità da parte degli Stati europei, testimoniato e al contempo inesorabilmente alimentato dal traguardo della moneta unica e sorretto dalla consapevolezza ai vertici delle borghesie europee della necessità di fronteggiare la sfida della concorrenza di imperialismi dalla stanza continentale, sia stato legittimato dal corso storico. Un'entità europea capace di esprimersi organicamente in un'unica politica estera e di dotarsi di un effettivo strumento militare, in sostituzione dei vari dispositivi nazionali, appartiene ancora oggi alla sfera dell'irreale. Se mai questi esiti verranno raggiunti non sarà sulla base di quei meccanismi, di quei processi costituzionali (si pensi alla, un tempo tanto celebrata, Convenzione europea) che ebbero molto risalto e conobbero una così marcata sopravvalutazione in un ciclo politico che si è chiuso con la guerra statunitense all'Iraq nel 2003 e con la piena manifestazione della possibilità di Washington di fare leva su profonde divisioni nazionali in seno all'Unione europea. Ma sarebbe futile e sarebbe di ostacolo alla comprensione dell'importanza teorica della questione, ridurre questi esiti ad una nostra "privata" vittoria teorica. È stata una conferma della validità dell'impostazione marxista e della possibilità, anche per un nucleo di militanti privi di una vasta struttura organizzativa, di riallacciarsi ad essa. Un'unificazione politica europea, la formazione di un imperialismo europeo politicamente unito per via di un consensuale e spontaneo abbandono delle prerogative sovrane di borghesie giunte ad organizzarsi politicamente in Stato nazionale, con il superamento della dimensione particolare della borghesia in nome di una raggiunta consapevolezza di un superiore interesse, la fine insomma della logica borghese e delle dinamiche imperialistiche all'interno del continente europeo per proiettarle con maggiore efficacia all'esterno, tutto questo avrebbe messo in discussione i capisaldi di una strategia rivoluzionaria basata sul metodo marxista. Si sarebbe schiusa la possibilità storica per la borghesia di agire superando le proprie contraddizioni di classe in nome della comprensione di un interesse generale di classe, oggi

europeo ma, una volta realizzatosi questo precedente, non più da escludersi su una scala ancora più vasta. Questa capacità della borghesia non si è manifestata. L'impossibilità per la borghesia di evitare crisi e scontri in nome della comprensione dell'esigenza di una salvaguardia di un proprio interesse generale, l'inevitabilità del prevalere dell'interesse particolare capitalistico anche di fronte ad astratte esigenze di unione, rimangono al cuore della strategia rivoluzionaria.

Ma un bilancio non può assumere i tratti del compiacimento per le proprie corrette valutazioni. Occorre esaminare anche ciò che nella nostra analisi, pur nel quadro di una corretta valutazione della questione europea, e dell'importanza per gli sviluppi e per i ritmi del confronto imperialistico dell'eventuale comparsa sulla scena globale di un attore unico europeo, non ha trovato conferma o non si è prodotto nei modi e con gli effetti previsti. Non possiamo nasconderci come anche la mancata formazione di uno Stato unitario europeo abbia avuto un effetto di rallentamento sui ritmi del confronto globale imperialistico, un rallentamento che dieci anni fa non avevamo prefigurato nei termini in cui poi si è effettivamente manifestato. L'assenza di un polo imperialistico europeo ha contribuito in maniera determinante a far mancare ad altre realtà imperialistiche emergenti una sponda essenziale, un fattore capace di catalizzare in qualche modo la spinta proveniente da più aree a mettere in discussione con forza la supremazia dell'imperialismo statunitense. A questo, e con ogni probabilità anche in ragione di questo, si è aggiunto il rallentamento nella crescita di quelli che abbiamo individuato come soggetti capitalistici capaci di attivare linee di faglia nell'attuale assetto imperialistico mondiale. Si pensi, ad esempio, alla formazione sociale brasiliana. Il fatto che nel 2014 l'imperialismo americano, pur rimanendo nel solco di un indebolimento relativo, abbia potuto ancora, con la facilità mostrata, intervenire come attore di primo piano in una crisi prettamente europea come quella ucraina, abbia potuto mantenere ancora una presa decisiva su dinamiche importanti in America Latina, abbia potuto confrontarsi con rivolgimenti significativi nell'area nordafricana e mediorientale senza che altri poli imperialistici potessero assumere in questi contesti il ruolo di aperto e determinante punto di riferimento alternativo (anche la Cina, pur con il suo progressivo e significativo radicamento nel continente africano, non ha rivestito questo ruolo), tutto questo ha costituito uno scenario che non ha combaciato del tutto con l'analisi che ha ispirato la nostra stessa organizzazione del lavoro di studio e di elaborazione. Nella nostra impostazione leninista i tempi della crisi rivoluzionaria sono strettamente legati ai tempi della crisi di un equilibrio nei rapporti di forza a livello internazionale e del conseguente scontro interimperialistico. Le ragioni di questo rallentamento rispetto alle previsioni andranno, quindi, seriamente inda-

gate. Rallentamento comunque non ha significato né immobilità del quadro generale né smentita in sé delle tendenze individuate e l'imperialismo italiano ha proseguito nel suo declino in termini di competizione con le altre metropoli imperialistiche. La sostanziale incapacità da parte dei vertici politici di mettere mano ai nodi che condizionano pesantemente, da tempo e con un segno particolarmente marcato anche rispetto ai più maturi concorrenti imperialistici, la competitività italiana, il peso politico di una piccola borghesia e di strati parassitari eccezionalmente diffusi e radicati, non solo suggerisce l'utilità di intraprendere uno studio e una riflessione sui connotati oggettivi, nello spettro delle varie frazioni borghesi, dello Stato democratico italiano. Va anche constatato come questa incapacità si sia risolta nel reiterato, costante perseguimento della soluzione più abbordabile, data l'influenza politica e la capacità di resistenza della piccola borghesia e del parassitismo e la perdurante condizione di sostanziale passività del proletariato italiano: l'attacco alle condizioni della forza-lavoro per ottenere in questo modo la possibilità di estorcere una quota maggiore di plusvalore come risorsa principale a fronte di un arretramento nella competizione internazionale. Da questo punto di vista, il bilancio di questo decennio deve tenere conto di fenomeni interessanti di lotta proletaria e di organizzazione, ma ancora in settori, come la logistica e il mondo delle cooperative, che seppur sempre più rilevanti nell'assetto capitalistico italiano, possono essere facilmente marginalizzati rispetto all'insieme del proletariato. Il salto di qualità necessario per fare di queste esperienze un precedente e un modello di riferimento per settori più ampi e più nevralgici del proletariato italiano non si è ancora prodotto, nonostante evidenti tentativi da parte di queste nuove forme organizzative di muoversi in questa direzione. Ancora una volta è bene ricordare come la conferma nel tempo di una situazione o di una tendenza non significhino puro e semplice immobilismo, ma come proprio la conferma protratta nel tempo tenda a mutare lo stesso ambiente in cui si produce, gli stessi soggetti coinvolti. Dieci anni di sostanziale passività nella capacità della nostra classe di rispondere agli attacchi borghesi ha significato un aumento della distanza temporale, nella percezione collettiva, nella concreta esperienza di massa, dai maggiori fenomeni di lotta e di organizzazione rivendicativa che si sono chiusi ormai oltre un trentennio fa. Generazioni di proletari che avevano vissuto quella stagione di lotta tradunionista, che erano oggettivamente i depositari della memoria e degli insegnamenti di quell'esperienza, sono intanto usciti dal mondo del lavoro, con la conseguenza di profondi cambiamenti anche in quelle che dovrebbero essere le organizzazioni di difesa economica della forza-lavoro. L'assenza dell'azione collettiva della nostra classe sullo scenario della vita della formazione sociale capitalistica ha comportato esiti che per generazioni precedenti

avrebbero potuto sembrare impossibili: un personale sindacale che spesso ha dimenticato le più minime cognizioni di difesa e di organizzazione di classe, riconoscendosi, nei casi più drammatici in perfetta buona fede, in obiettivi e in comportamenti del tutto estranei ad una tradizione e ad un'identità tradunionista; quello che fu il grande partito opportunista italiano che ha attraversato, nell'ormai pluridecennale assenza della classe proletaria come possibile referente persino elettorale, un mutamento di tale portata da suggerire persino il suo abbandono del carattere opportunistico, cioè di forza agente in senso borghese specificatamente nelle fila del proletariato. Il Pd renziano è ormai chiaramente, esplicitamente, senza bisogno di ricorrere a formule e a richiami opportunisti, in grado di svolgere il ruolo di punta nell'offensiva contro la nostra classe, offensiva con pochi precedenti di tale portata, almeno negli ultimi decenni.

La retorica della svolta e delle riforme sbandierata da una nuova generazione di politici borghesi non si è tradotta in altro che in una ripetizione del solito canovaccio: verificato il carissimo prezzo politico di un attacco alla piccola borghesia e al parassitismo, si passa all'offensiva contro il proletariato, cercando in un suo corroborato sfruttamento ancora una boccata d'ossigeno per un capitalismo italiano incapace di mettere mano ai suoi nodi strutturali. Il solito canovaccio sì, ma anche in questo caso non siamo di fronte ad una semplice ripetizione nel quadro di una situazione che rimane inalterata. Il canovaccio si ripete, ma per potersi ripetere nell'aggravamento delle condizioni competitive del capitalismo italiano, deve ripetersi con più pesantezza, più brutalità, andando ad affondare sempre più i denti nella carne viva della nostra classe. Agire come nucleo rivoluzionario in questa situazione pone difficoltà per certi versi, almeno nella loro entità, inedite nella storia del capitalismo italiano maturo. Agire come soggetti rivoluzionari nelle organizzazioni sindacali come forma spontanea di organizzazione economica del proletariato significa spesso adoperarsi e lottare perché non vadano perdute o vengano riscoperte forme di azione e concezioni stesse che sono appartenute già all'infanzia del movimento operaio, tenere viva la fiammella di un minimo di coscienza di classe più che portare, immettere, in un movimento di lotta gli elementi di una coscienza rivoluzionaria. Sul piano del confronto con la politica borghese, il dato, che potrebbe apparire a prima vista come del tutto vantaggioso, della scomparsa di fatto di un effettivo opportunismo non può nascondere che la ragione di questa mancanza è l'affievolimento, che rasenta la scomparsa, della necessità per la borghesia italiana di un opportunismo che controlli e dirotti la lotta proletaria. Si conferma, quindi, e si conferma con un ulteriore decennio alle spalle, il compito prioritario di formare alla teoria marxista, di educarsi ed educare alla capacità di cogliere le contraddizioni intime della formazione capitalistica e la necessità

storica della soluzione rivoluzionaria, attraverso la lente della teoria. Se infatti la dimensione teorica è in ogni fase un elemento centrale e imprescindibile della militanza marxista, in un quadro sociale segnato da una perdurante assenza di ampi e prolungati fenomeni di lotta proletaria e di momenti di crisi della tenuta del potere borghese, la chiave di comprensione teorica delle leggi del capitalismo diventa pressoché l'unico passaggio per incamminarsi verso un'effettiva consapevolezza della fondatezza storica della prospettiva rivoluzionaria. Nell'ultimo decennio questo compito di formazione politica spiccatamente teorica si è fatto per certi versi più difficile. È proseguito infatti il degrado del dibattito pubblico in Italia, rendendo nella percezione collettiva l'attività politica come un esercizio di retorica sempre più bolsa, una messa in campo di capacità e strumenti quasi esclusivamente finalizzati a campagne di marketing della grana più grossa, incentrate sulle più vacue personalizzazioni. Basti pensare al peso quasi irrilevante che ha avuto nel dibattito politico, gravido invece di sguaiaiti giustizialismi, di zuffe tanto chiassose quanto superficiali, un fatto di grande importanza come l'intervento di altri imperialismi in quella che era una delle ultime autentiche aree d'influenza dell'imperialismo italiano, la Libia. Tanto meglio, si potrebbe concludere, osservando che questo humus con più difficoltà potrà produrre validi esponenti politici borghesi, esperienze opportuniste con la presa mostrata in passato. Forse, e comunque molto dipenderà dalla capacità dei soggetti rivoluzionari di sfruttare a proprio vantaggio questa fase, di guadagnare terreno rispetto alla formazione dei quadri borghesi. Ma rimane il fatto che questo abbassamento generalizzato del livello politico non gioca certo a favore di chi deve fare dell'assimilazione di un corpo teorico come il marxismo la base della propria identità politica. Ancora una volta, ci troviamo spesso a dover recuperare, ancora prima che si ponga la questione di una conoscenza e dell'adesione al marxismo, i criteri base di un serio impegno politico, la consapevolezza dell'importanza dello studio delle dinamiche storiche che hanno portato alla situazione attuale e in cui si intende agire, il concetto stesso di militanza. E proprio il concetto di militanza, la pratica politica militante, in un ambito che all'avvio della nostra attività come *Prospettiva Marxista* avevamo individuato come oggetto di una specifica, prioritaria attenzione, abbiamo scoperto di fatto scomparsi o posti al servizio, nei rari casi di sopravvivenza, di progetti e visioni che non hanno più nulla a che fare con il marxismo. Dati i tempi necessariamente più ristretti di quelli su cui avevano potuto contare Arriigo Cervetto e Lorenzo Parodi quando, dopo un'iniziale fase di ricognizione di quella che appariva come un'area politica affine, diedero inizio ad uno sforzo autonomo di impiantare una presenza leninista in Italia, avevamo valutato più utile ed efficace, nella prospettiva della costruzione del partito rivolu-

zionario, rivolgerci a soggetti politici già formati e sperimentati piuttosto che mettere in piedi un meccanismo organizzativo con cui procedere alla formazione di soggetti privi di esperienza politica. Tale meccanismo, se finalizzato alla formazione di un partito di quadri, oltre a richiedere sforzi notevolissimi, ancor più gravosi per un piccolo raggruppamento come il nostro, verosimilmente privo, a differenza del nucleo di Cervetto, della possibilità di congiungersi a breve con una vasta ripresa della conflittualità sociale, richiede tempi, in particolare in una fase come l'attuale, assai lunghi che, a maggior ragione nelle nostre valutazioni a inizio decennio, il ritmo del confronto imperialistico potrebbe anche non concedere. Abbiamo deciso, quindi, di rivolgerci all'area politica che perceivamo come più affine per storia, per valutazioni su alcune questioni nodali della teoria marxista e della vicenda del movimento operaio internazionale. Pensavamo, solo per citare uno degli ambiti più significativi su cui speravamo di convogliare le energie disponibili, di trovare un terreno comune e utili contributi in un lavoro di approfondimento e di chiarimento delle origini, dei presupposti e delle ragioni delle specifiche forme e della specifica efficacia della controrivoluzione stalinista. Tema che poi abbiamo sviluppato ne *Il nemico non visto*. Ci siamo mossi, quindi, cercando di stabilire contatti, collaborazioni, con le più varie espressioni di quello che, con un termine impreciso ma che è utile per intendersi, si è soliti definire il "bordighismo". Da questo punto di vista il bilancio, è inutile nascondere, è disastroso. Sarebbe inutile, nel solco della nostra riflessione di bilancio, dilungarci sui tanti casi in cui abbiamo visto il contatto sfumare quasi sempre per una indisponibilità o per una ormai acquisita incapacità di porsi sul terreno di un lavoro militante per la formazione del partito rivoluzionario, pur tanto omaggiato nella sua decantata indispensabile funzione. Sarebbe una triste collezione di aneddoti, tenuti insieme dalla ricorrente propensione a scoprire abissali divergenze teoriche nel momento in cui alla semplice conoscenza sarebbe dovuto seguire l'avvio di un serio impegno militante, anche solo nell'opera di chiarimento delle effettive divergenze. Ci basti indicare l'aspetto storicamente più profondo alla base di questo processo involutivo: il congiungersi, l'alimentarsi a vicenda degli esiti catastrofici di una controrivoluzione stalinista non capita fino in fondo, della rinuncia, teorizzata attraverso un rigido determinismo non più dialettico, al tentativo, per quanto rischioso e difficile, di costruire un partito capace di esprimere un'autentica vitalità e una capacità di formazione di nuove leve in una fase controrivoluzionaria e infine di una prassi sociale che con l'andare del tempo si è sempre più allontanata dai criteri e dai valori della militanza, trovando per di più nelle autorevoli rinunce l'arsenale per giustificare "teoricamente" una piatta adesione ad un'attività politica concepita nei termini, assai di moda e molto

celebrati, di interesse individuale, di passatempo con cui ritagliarsi una propria sfera di personale soddisfazione e riconoscimento, di gioco di ruolo da condurre in un ambito ristretto di cultori della materia. La conclusione di un decennio in cui abbiamo esplorato questo ambiente è che ben difficilmente da esso potrà scaturire qualcosa di sano in termini di militanza rivoluzionaria. Occorrerà trovare altre strade per alimentare e accelerare la formazione dei presupposti del partito rivoluzionario. Ma costituirebbe una negazione della stessa militanza rivoluzionaria a cui dobbiamo dedicare la nostra esistenza fare di questo bilancio, delle nostre esperienze, il piedistallo per la celebrazione di una presunta superiorità, per promuovere la propria "bottega" in concorrenza con le altre, opera di promozione di sé e di denigrazione dei "concorrenti" ancora più ridicola e assurda visto il pessimo stato di salute in cui versa in generale l'ambito politico che si rifà al marxismo.

Le degenerazioni, le involuzioni che abbiamo visto, sperimentato e, quando ci è stato possibile, contrastato, non possono essere ridotte alla perversa azione di individualità sviate o corrotte. Sono la manifestazione della forza di condizionamento che in una fase controrivoluzionaria, per di più dalla durata inedita, il capitalismo è in grado di esprimere. Sono il risultato dell'energia con cui gli anticorpi dell'organismo capitalistico possono aggredire, con le modalità più varie, i soggetti rivoluzionari che si muovono nei suoi tessuti. Non siamo in nessun modo immuni da questa influenza, dai rischi di degenerazione e di abbandono del marxismo. Ma il marxismo ha anche dimostrato, in un arco di tempo che accomuna ormai una pluralità di generazioni, che può costituire un'arma, uno strumento formidabile di lettura della realtà e di azione in essa. Garantirsi il possesso di quest'arma è la sfida della formazione dei quadri, dell'educatore che si educa nell'educare. Della capacità di raccogliere questa sfida è parte integrante e centrale il lavoro per questa rivista e la sua pubblicazione, rivolta specificatamente alla formazione di quadri. Non abbiamo mai avuto la pretesa di essere i soli a poter svolgere questo grande, difficile ma appassionante compito e continueremo a cercare di non trascurare le energie che da altri percorsi possono convergere in questa direzione. Ma faremo comunque tutto ciò che è nelle nostre forze per rimanere saldi nell'impegno di una coerente militanza marxista, cercando di sfuggire a quel «pantano» che, come Lenin ci insegna, la società borghese prepara incessantemente per i rivoluzionari. Fossimo anche da soli a svolgere questo compito nella realtà capitalistica italiana, e ci auguriamo di non esserlo, non avremmo il diritto di tirarci indietro di fronte al tentativo di fornire anche un nostro contributo, per quanto modesto, a quello che sarà, a seguito di una crisi e di uno scontro sulla scala globale dell'imperialismo, un processo rivoluzionario internazionale.

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

4 - UNA FORZA FEUDALE

PER IL SUPERAMENTO DEL FEUDALESIMO

Se la formazione sociale feudale ruotava attorno all'unità economico-politica basata sulla proprietà condizionata e non assoluta, è stato proprio l'espandersi e l'affermarsi della proprietà borghese, piena e assoluta, ad incrinare l'equilibrio e a richiedere una definizione sempre più avanzata di una nuova forma di potere politico. Lo sviluppo dei rapporti mercantili, con la ripresa della circolazione del denaro, coincise con l'espansione della realtà della merce quale proprietà assoluta, dando vita ad un processo che avrebbe portato al *«dissolversi del nesso primario tra sfruttamento economico e costrizione giuridico-politica»*¹. Nel suo lavoro incompiuto *Sulla decadenza del feudalesimo e il sorgere della borghesia*, Engels sintetizza: *«In ogni luogo in cui un rapporto personale veniva soppiantato da un rapporto in denaro, una prestazione in natura da una in denaro, ivi un rapporto borghese subentrava a uno feudale»*. L'esigenza di una nuova organizzazione del potere politico, posta da condizioni materiali maturate nella dinamica della formazione sociale, derivando da mutamenti nei rapporti tra classi, non poteva risolversi in un semplice dato economico a cui sarebbe seguito linearmente il cambiamento socio-politico. Il diffondersi e la crescente rilevanza della proprietà di tipo borghese si è collocata nel divenire delle relazioni sociali, dei rapporti di classe, e la sua forza eversiva dell'ordinamento feudale si è manifestata come rivendicazione, come lotta politica, come esperimenti politici. Si è tradotta in una produzione ideologica e giuridica. La riscoperta del diritto romano, avviata nelle città italiane nei secoli centrali del Medioevo, non è stata e non poteva essere, quindi, solo una pura e semplice riproposizione di un patrimonio giuridico del mondo antico, peraltro già passato attraverso la rielaborazione della compilazione giustiniana². Co-

- SOMMARIO -

- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XII - pag. 9**
- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA**
I poli opposti degli empiristi e dei naturalphilosophen - pag. 12
- **NUOVE LOTTE E FORME SINDACALI NEGLI ANNI DELLA CONCERTAZIONE E DEL DECLINO INDUSTRIALE ITALIANO - pag. 15**
- **ITALIA: CONFERME E MUTAMENTI IN ATTO - pag. 19**
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO**
le origini e la storia (parte I) - pag. 23
- **ELEZIONI GIAPPONESI NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ - pag. 26**

me osserva Perry Anderson, la ripresa del diritto romano, con la sua nozione di proprietà assoluta, è servita ad interpretare e ad incoraggiare ad un tempo l'aumento degli scambi³. L'erosione dell'unità politico-economica del sistema feudale non poteva esprimersi solo su un versante economico e lo si può constatare dall'altra grande corrente nella riscoperta e diffusione del diritto romano: il recupero della nozione di sovranità assoluta propria dell'epoca imperiale da parte delle monarchie del Rinascimento. La riscoperta del diritto romano diventava una dimensione dell'azione politica di forze sociali che si muovevano in un contesto storico differente rispetto a quello in cui quei principi giuridici erano stati originariamente elaborati, diventando così sia la forma giuridica per la crescente realtà sociale della proprietà di tipo borghese sia una fonte di legittimazione per l'emergente potere assolutistico. Quella che sarà la risposta più solida e in ultima analisi vincente alla crisi dell'assetto feudale, la monarchia assoluta e la sua opera di definizione dello Stato nazionale, mostra legami contraddittori e tutt'altro che limpidamente consequenziali con gli interessi della presenza borghese, il cui rafforzamento è pure una delle condizioni essenziali per la formazione dello Stato assoluto. Da questo punto di vista risulta utile il contributo dell'Anderson al dibattito sulla natura di classe di questa forma di potere politico. Lo storico inglese avanza una tesi alternativa alla classica impostazione di Marx ed Engels: più che il risultato di una situazione di equilibrio tra nobiltà feudale e borghesia, con una funzione oggettiva di supporto alla realizzazione degli interessi storici di quest'ultima, lo Stato assoluto sarebbe la forma con cui la classe dominante feudale si è riorganizzata per reagire ai mutamenti che ne ponevano in discussione la supremazia, riaffermando l'oppressione delle masse contadine. In merito alla correttezza della critica rispetto all'impostazione marxengelsiana, ci limitiamo a rilevare come la stessa esposizione dell'Anderson riporti un'autentica messe di esempi di conflittualità tra potere assolutistico e nobiltà, di attacco alle prerogative aristocratiche, di apertura di nuovi spazi per la borghesia all'interno delle strutture della monarchia assoluta. Una mole di situazioni e di tensioni reiterate tale da suggerire un ridimensiona-

mento di una netta caratterizzazione in senso feudale di questa forma statuale e una conferma di quel concetto di equilibrio storico tra classi e in ultima analisi funzionale ad uno spostamento degli equilibri tra queste classi che, almeno nelle sue formulazioni più felici (lo stesso storico britannico riconosce peraltro nell'elaborazione di Marx ed Engels la dinamica di un processo capace di produrre una gamma di esiti non del tutto assimilabili in quanto a capacità di contemplare la complessità di questo passaggio storico), riesce a rendere conto di un potere politico che, non essendo organico alla borghesia e non essendo più identificabile con l'assetto feudale, ha conseguito risultati che si sono rivelati essenziali nel cammino di affermazione borghese. Nel sostenere la propria tesi sulla natura feudale dello Stato assoluto, Perry Anderson ci fornisce in ogni caso un contributo assai interessante su un versante differente della questione, di importanza fondamentale nella nostra riflessione. Tanto gli esiti della lettura marxengelsiana quanto la critica dell'Anderson derivano dalla difficile connotazione di classe del potere assolutistico. La soluzione di Marx ed Engels è criticata dallo storico inglese in quanto, nell'individuare lo spazio dell'assolutismo in una situazione di equilibrio nel quadro dell'antagonismo tra classi, finirebbe per sopravvalutare l'influenza e il peso della borghesia, la funzionalità dello Stato assoluto rispetto ai compiti storici dell'ascesa borghese. Marx ed Engels però non concludono mai che questa forma di potere politico sia diretta espressione della borghesia, una sua emanazione. Quello che, nella nostra riflessione, diventa fondamentale non è, quindi, attribuire allo Stato assoluto una natura borghese (non sostenuta né da Marx ed Engels né, a maggior ragione, da Anderson) o feudale (nella misura in cui questa definizione rischia di sottacere la profonda conflittualità con le classi dominanti feudali e il compito oggettivamente svolto a favore degli interessi borghesi), ma concentrarsi sulle risorse politiche di classe a cui l'assolutismo ha potuto rivolgersi per affermarsi, sull'origine e sulla natura di classe, non tanto dello Stato assoluto nella sua piena maturazione e nel pieno esprimersi dei suoi caratteri, ma della forza politica che ha potuto "diventare", dare corpo allo Stato assoluto. In quest'ottica

lo studio dell'Anderson sui tratti feudali della monarchia assoluta si rivela utile: capire da dove sia scaturita quella forza, quel soggetto politico che, attraversando mutamenti e condizionamenti, ha poi potuto "incarnare" lo Stato assoluto. Pur non aderendo necessariamente alla tesi dell'Anderson, si può rilevare come il suo studio metta in luce il fatto che il potere regio si sia posto in una linea di continuità con il sistema feudale, come abbia potuto essere il fulcro di un salto di qualità rispetto a questo sistema proprio perché ne aveva rappresentato un elemento di fondamentale importanza. La monarchia che ha rappresentato l'espressione apicale dello Stato assoluto, massima interprete di un processo di centralizzazione politica in antitesi con l'ordinamento feudale, aveva potuto accumulare la propria forza e far leva su principi di legittimità già all'interno di questo ordinamento. Non solo, ha potuto muovere verso un nuovo ruolo provenendo persino dal suo vertice; la monarchia che diventerà assoluta viene indicata da Engels come il «*vertice di tutto l'ordinamento feudale*», «*di tutta la gerarchia feudale*». Anzi, si potrebbe precisare, ha proceduto necessariamente dal suo vertice. La monarchia assoluta che ha centralizzato il potere politico in Francia, in Spagna, in Inghilterra, e proprio agendo in questo senso ha testimoniato la sua differenza, il processo di superamento dell'assetto feudale, al contempo per poter agire così nei confronti delle classi dominanti feudali, composte in linea di massima da suoi vassalli, non poteva che avere profonde radici nel precedente ordinamento. Il sistema fiscale messo in piedi dalle monarchie assolute, con le sue esenzioni per i ceti signorili, si esprimeva con un diretto esercizio della forza che può essere collegato a quell'unità di oppressione giuridico-politica e di sfruttamento economico tipica del feudalesimo. La dimensione territoriale e il grado di influenza in Europa dello Stato assoluto spagnolo, ottenuti tramite la parentela con gli Asburgo, possono essere letti come «*supremo prodotto dei meccanismi feudali d'espansione politica*»⁴. È durante il Medioevo che, con la monarchia capetingia, si va strutturando in Francia, non senza urti e contraddizioni, un sistema gerarchico ruotante attorno ad un centro dinastico. Persino nel caso inglese, sottoimportanti aspetti assai peculia-

re, la dinamica di trasformazione dell'istituto monarchico conservò, accanto ad una tendenza autocratica, una profonda connotazione oligarchica di matrice feudale⁵. Le dinastie che, identificandosi con lo Stato assoluto, porranno le basi per il mercato nazionale, svilupperanno un moderno sistema fiscale e supereranno la frammentazione feudale, non avevano le proprie radici, e le radici della propria legittimità, nelle esperienze più avanzate dei ceti mercantili o manifatturieri dell'Italia comunale o nelle città libere dell'area dell'Impero germanico. Erano poteri che, essendo già emersi nel tessuto feudale e nella sua gerarchia, hanno potuto basarsi su una forza, pregressa e in qualche modo riconosciuta, per imporre, tanto nei confronti della nobiltà quanto della borghesia, una svolta e un assetto che feudale non sarà più. Proprio perché già affermatesi nella formazione sociale feudale, le casate che daranno corpo alle monarchie assolute avranno le carte in regola per collocarsi oggettivamente in quella condizione di equilibrio tra una feudalità ormai alle prese con sviluppi storici che ne compromettevano la tipica forma di dominio e una borghesia non ancora in grado di esprimere un potere politico davvero proprio. Passaggio che sarà completato solo con le rivoluzioni borghesi che adegueranno definitivamente il potere politico alle condizioni socio-economiche della maturazione borghese, abbattendo quello Stato assoluto la cui connotazione ibrida e di mediazione tra classi sarà divenuta ormai inconciliabilmente antistorica.

NOTE:

¹ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

² Aldo Schiavone ha rilevato come la ripresa romanistica abbia portato a «*innovazioni giuridiche cruciali*» sebbene sotto l'«*ambigua forma di semplici rielaborazioni dei modelli antichi, secondo uno stile di disgiunzione tipico della storia dell'Occidente, che quando recuperava elementi culturali greco-romani – nell'arte, nelle simbologie della vita collettiva, nella politica, nella religione, nella filosofia – tendeva inevitabilmente a piegarli alla propria essenziale discontinuità, e li utilizzava immancabilmente come veicoli di contenuti in larga parte nuovi*» (*Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2005).

³ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Raoul C. Van Caenegem, *I signori del diritto*, Giuffrè Editore, Milano 1991.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XII

L'inquadrimento di un fattore e di una categoria sociale deve sempre trovare poi una propria applicazione viva e specifica all'interno di un contesto determinato.

Ogni categoria scientifica è in sé un'astrazione che trova le sue specificità e diventa viva all'interno di un contesto che è a sua volta un portato storico e sociale determinato.

Questo vale per la nostra classe, il proletariato, che mostra caratteristiche differenti nelle varie aree del mondo e che ha conosciuto anche nel tempo i propri mutamenti pur essendo rimasto identico nella sua essenza di classe sfruttata.

È differente nella storia che lo ha preceduto, differente nelle abitudini sociali, negli stili di vita e come abbiamo visto nella concezione di sé.

Nelle varie nazioni si è poi sviluppato con tempi e ritmi differenti divenendo un prodotto storico con caratteristiche proprie.

Non casualmente la nostra scuola ha sempre fondato il proprio internazionalismo e la propria solidarietà di classe sull'interesse storico che congiunge qualsiasi proletario di ogni angolo di mondo e sull'essenza di sfruttamento che accomuna ogni appartenente a questa classe.

Non è nell'ignorare gli aspetti specifici, o peggio far finta che non esistano, che si fonda la base di un comune sbocco globale di una classe.

La storia delle organizzazioni internazionali del proletariato, i documenti e i dibattiti interni che sono giunti ai giorni nostri ce lo dimostrano con chiarezza.

I capi e i fondatori delle Internazionali comuniste, fino a quando queste hanno avuto davvero una strategia internazionale e un intento rivoluzionario, sono partiti dal dover accomunare sotto un unico intento strategico organizzazioni proletarie che erano frutto dei più disparati processi sociali, economici e politici senza rifiutare la necessaria analisi delle singole situazioni nazionali.

Dobbiamo quindi, anche nella fase storica che stiamo vivendo, riuscire a inquadrare con quest'ottica ciò che osserviamo e analizziamo; per il proletariato dei Paesi imperialisticamente maturi si pongono obiettivamente delle necessità analitiche e politiche differenti rispetto ai proletariati delle economie emergenti.

Lo studio che stiamo conducendo sul parassitismo, oltre a doverci aiutare a inquadrare meglio la fase economica e il ciclo capitalistico stesso, ci porta necessariamente anche a porci delle domande e delle riflessioni sul rapporto tra la nostra classe e le componenti parassitarie sempre più presenti nella nostra società.

In più, la situazione italiana ha dei tratti che gli sono propri, il livello di parassitismo è il frutto non solo dell'evolversi dell'imputridimento im-

perialista, come in ogni Paese di vecchia industrializzazione, ma anche di una storia politica e di una debolezza statale che ha origini fin dalla fondazione dello Stato borghese. Lo stesso parassitismo qui si sta delineando in maniera diversa rispetto, per esempio, alla coltre parassitaria del primo imperialismo al mondo, e non potrebbe essere diversamente, viste le differenze storiche e anche la differenza nella capacità di estorcere sovrapprofitti imperialistici nel mondo. Sono diverse le condizioni di vita e le opportunità anche per le stesse aree parassitarie e conseguentemente anche le visioni politiche che ne sorgono all'interno.

Il quadro politico che ne emerge per l'Italia, frutto di una propria lotta tra classi e soprattutto di diverse dinamiche tra le frazioni borghesi e il loro rapporto col parassitismo, ha delle specificità che non possiamo sottovalutare anche per i riflessi che esse portano, una tra tutte, un diverso ruolo e una diversa natura dell'opportunismo.

La struttura economico-sociale italiana così come è giunta ai giorni nostri è il frutto di una serie di appuntamenti parzialmente mancati con i processi di ristrutturazione mondiale a partire dagli anni '70 per giungere fino ai giorni nostri. L'imperialismo italiano, come più volte dimostrato in una serie di articoli del nostro giornale, ha perso quote di Pil mondiale, pagando il prezzo di una più bassa concentrazione industriale e di un aumento non proporzionale della composizione organica del capitale rispetto ai maggiori imperialismi del globo. A fronte di tutto ciò la quota di parassitismo interno ha continuato ad avanzare ponendolo di fronte all'attuale fase critica.

Sia l'epoca del bipartitismo DC-PCI, sia l'era berlusconiana che l'attuale fase post-berlusconiana si sono caratterizzate con tratti politici differenti che hanno avuto in comune una salvaguardia degli interessi delle classi intermedie e del parassitismo a discapito di un proletariato, compresso sempre più da un punto di vista salariale e di condizioni lavorative. Sia il PCI che i suoi figli ampiamente legittimi non si sono caratterizzati come partiti operai borghesi *tout court*, ma anzi come rappresentanti politici di un'ampia fetta della piccola borghesia italiana, del capitalismo di Stato, sia nelle sue fasi ascendenti che in quelle declinanti, e di strati parassitari. Anche questa natura del maggior partito opportunista in Italia è frutto di una storia e ha generato conseguenze politiche importanti.

Arrigo Cervetto nelle sue analisi di metà anni '70 aveva inquadrato quello che allora poteva definirsi un indebolimento relativo dell'imperialismo italiano e che oggi possiamo, senza tema di smentita, definire declino, e il ruolo che già allora stava avendo l'opportunismo all'interno di questo

scenario:

«In tutti i modi, l'opportunismo cerca di aiutare l'imperialismo italiano a ridurre i salari nel tentativo di contrastare quello che pare un'inarrestabile arretramento. La contraddizione dell'imperialismo italiano è che la riduzione del monte salari non è sufficiente a compensare o annullare la reale causa di indebolimento costituita da un tasso di parassitismo superiore, a produttività costante, a quello dei suoi concorrenti. Se l'opportunismo aiuta con una mano l'imperialismo a ridurre il monte salari, con l'altra mano, data la sua composizione piccolo-borghese, non può aiutarlo a ridurre il tasso di parassitismo. Il risultato è che il parassitismo non solo non si riduce ma addirittura aumenta enormemente, poiché è alimentato non solo dalla principale fonte, che è la DC al governo, ma anche dal PCI all'opposizione»¹.

I limiti strutturali dell'economia italiana sono rimasti inalterati dopo le principali ristrutturazioni mondiali dei comparti produttivi, alimentando un arretramento della produttività industriale rispetto ai competitori mondiali aggravata dalla spesa improduttiva che tende ancor più ad abbassare la produttività generale del sistema capitalistico italiano. Il primo aspetto è legato al basso livello di concentrazione di capitale e di manodopera nel tessuto industriale italiano. Da un'analisi compiuta dall'ISTAT emerge che ancora nell'anno 2011 il 46% dei lavoratori italiani sono impiegati in aziende che hanno meno di 10 addetti, a differenza del 19,2% in Germania, del 18% in Gran Bretagna, del 29,7% in Francia e del 38,5% in Spagna. Al contrario in aziende che occupano almeno 250 addetti lavorano il 37% dei tedeschi, il 36,6% dei francesi, ben il 46,6% dei lavoratori britannici, il 27,7% degli spagnoli e solo il 20% degli italiani.

L'imperialismo italiano, col suo dimensionamento industriale medio così basso, ha marciato in maniera meno forte rispetto agli altri imperialismi sull'aumento del plusvalore relativo attraverso la quota di investimenti. Questo processo nei decenni ha sempre di più caratterizzato l'essenza profonda della struttura capitalistica italiana rendendola meno potente da un punto di vista della composizione organica del capitale rispetto alle maggiori potenze mondiali.

Se si va ad analizzare infatti la bilancia dei pagamenti, l'Italia nell'anno 2011 ha un saldo negativo per circa 24,6 miliardi di euro, dovuto al bilancio negativo della maggior parte dei prodotti ad alto contenuto tecnologico, necessitanti di apparati industriali importanti per la loro produzione, nonché di un livello più alto di composizione organica del capitale, come computer, apparecchi elettronici ed ottici (-17 miliardi), prodotti chimici (-11,4 miliardi), mezzi di trasporto (-1,7 miliardi) mentre il bilancio risulta attivo in una serie di

comparti industriali a più bassa composizione organica del capitale e di più vecchia industrializzazione, come il tessile, abbigliamento e calzature in pelle (+11,1 miliardi) e la plastica (+4,9 miliardi).

La bassa concentrazione media di manodopera e la bassa composizione organica del capitale hanno reso nei decenni sempre più ridotta la possibilità di sviluppo di una consistente aristocrazia operaia e questo ha dato un tratto fondamentale all'opportunismo italiano che ha cercato di calamitare e mantenere voti sempre più tra le classi intermedie e le coltri parassitarie, non trovando ampie possibilità di crescita all'interno delle aree più corruttibili del proletariato.

Nel suo divenire il maggior partito opportunistico in Italia oggi ha di fatto bandito anche dalla propria propaganda politica il concetto di classe operaia, il sindacato che in Italia è spesso stato al traino dell'opportunismo ne ha patito le maggiori conseguenze in termini di peso politico e di credibilità. Gli attuali borbottii delle Camusso di turno sulle ultime misure volte a stringere la vite ancora di più sulla condizione di classe appaiono, nel contesto ora descritto, tanto puerili quanto tardive, dopo decenni di concertazione con una borghesia industriale preoccupata soprattutto di aggirare il problema della bassa produttività generale e del parassitismo sociale andando alla famelica ricerca di recupero di plusvalore assoluto, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia.

Cervetto, riprendendo le analisi di Marx nell'*Ideologia tedesca* tese a smentire gli ideologi borghesi che vedevano nel consumo e non nella produzione la differenza tra produttivi e non produttivi, chiosa sottolineando che per aumentare il reddito netto del parassitismo sociale occorre che aumenti il plusvalore.

Se la borghesia italiana si è svantaggiata rispetto agli altri imperialismi nel recupero di plusvalore relativo e se essa è relativamente arretrata nella propria capacità di estorsione di plusvalore oltre confine ma non riuscendo nel contempo a ridurre la crescita del proprio parassitismo, abbiamo due necessarie conseguenze che sono l'attacco alle condizioni di classe e al salario dei proletari italiani e immigrati, necessario per aumentare la massa di plusvalore assoluto interno, e nello stesso tempo la creazione e il mantenimento di strati parassitari sempre più poveri.

Se pochi problemi e interesse ci pongono gli strati piccolo-borghesi che possono entrare in sofferenza in questo contesto e che già in parte hanno pagato il maturare di questa situazione svantaggiosa rispetto al passato, altre riflessioni ci pongono le componenti di salariati che lavorano senza produrre plusvalore.

Questa evoluzione è già sotto i nostri occhi e

trova esempi in diversi contesti, dalla pubblica amministrazione alla finanza e in altri settori drenanti plusvalore, laddove le nuove generazioni di lavoratori vedono arretrare le proprie condizioni di reddito e di lavoro, vedono aumentare la propria fascia di vita lavorativa in condizioni di precariato e vivono spesso fino ad età adulte drenando i risparmi della generazione precedente.

Un'evoluzione che ci obbliga inevitabilmente a delle riflessioni di carattere politico e strategico e che non trova, almeno con le attuali dimensioni, un precedente storico della stessa natura.

Non è chiaramente la prima volta che nella storia dell'imperialismo si creano delle fasce di salariati che vivono e si avvantaggiano dei sovrapprofitti imperialisti. L'esempio più vivo è stato offerto dall'aristocrazia operaia che paradossalmente produceva e produce plusvalore ma che, per questioni oggettive, rimane legata a doppio filo alla propria borghesia che grazie a quei sovrapprofitti è in grado di corromperla e comperarla.

Lenin nella sua prefazione all'*Imperialismo* del luglio 1920 è categorico nei confronti di questo comparto di classe:

«E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi"».

Gli strati parassitari dilaganti non sono nelle fabbriche ma rimangono potenziali agenti della borghesia all'interno della classe operaia, sono in grado, come abbiamo visto, di segnare un tratto politico e sociale e determinano comportamenti e stili di vita. Sono disabituati alla lotta e segnano nel rapporto tra classi abitudini di corruzione collettiva e individuale. Tali fattori rendono le coltri parassitarie degli agenti subdoli della borghesia in seno alla società e quindi capaci di condizionare anche la classe operaia.

Un'organizzazione rivoluzionaria non potrà mai avere l'obiettivo di garantire le condizioni parassitarie degli strati di salariati che vivono di plusvalore altrui, essa può e deve capire la natura economica e sociale del parassitismo e con realismo affrontare l'aspetto dirimente dell'imputridimento sociale dell'imperialismo senza fare concessioni alle ideologie che in esso prosperano.

Ciclicamente sono apparse sullo scenario politico nazionale diverse compagini che si sono affermate nel segno dell'"anti-politica" e del rovesciamento di ogni forma di rendita di posizione e di parassitismo. Ci è parsa subito chiara ed evidente la natura di queste ideologie demagogiche e in ultima istanza borghesi che nulla c'entrano con una visione oggettiva della dinamica sociale di evoluzione dell'imperialismo. Esse non sono compagini potenzialmente rivoluzionarie che non hanno compreso fino in fondo che il parlamentarismo non è uno strumento di abbattimento del potere borghese, ma sono strumenti nelle mani delle frazioni borghesi per compiere lotte particolaristiche. Esse non hanno una visione di classe perché non lavorano per gli interessi della classe sfruttata, bensì producono l'ennesimo inganno e l'ennesima coltre fumosa da gettare negli occhi del proletariato, al quale si vorrebbe offrire il "sacrificio" di qualche auto blu in cambio dell'ennesimo strozzamento delle condizioni di lavoro.

Noi abbracciamo la visione leninista dell'imperialismo e sappiamo che fino a quando il proletariato non sarà in grado di rovesciare l'ordine sociale vigente, questa società tenderà, nella sua senilità, a produrre sempre maggiore imputridimento sociale, di cui il parassitismo ne è un tratto, cercando di coinvolgere sempre più salariati al banchetto dei sovrapprofitti imperialisti.

Ma sappiamo anche che l'imperialismo avanza contraddittoriamente e che il rapporto tra la capacità di uno stesso imperialismo di estorcere plusvalore oltre i suoi confini e di produrre parassitismo al proprio interno non è un rapporto stabile ed equilibrato, ma è sottoposto alle scosse telluriche della contesa internazionale e alle dinamiche politiche interne. Il banchetto, nelle aree più deboli della catena imperialista, tende a restringersi in determinate fasi declinanti come quella che attraversa l'imperialismo nostrano negli ultimi decenni. Nell'oggettività e nel realismo al quale sono chiamati i leninisti non possiamo non ammettere che solo la borghesia imperialista, estorcendo maggiori sovrapprofitti, potrà risolvere le problematiche più immediate legate al parassitismo, ma sappiamo allo stesso tempo che le fasi critiche dell'imperialismo possono porre uno strato sempre più ampio nell'affanno economico e nell'incertezza dell'esistenza. Un'incertezza che è sempre figlia delle contraddizioni imperialiste, di un imperialismo cinico che non si cura dell'essere umano e che sempre meno può dare prospettiva anche a chi è stato allevato e nutrito al suo seno.

William Di Marco

NOTA:

¹ Arrigo Cervetto, *L'ineguale sviluppo politico*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1991.

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

I poli opposti degli empiristi e dei naturalphilosophen

La lettura marxista di un procedimento conoscitivo ciclico offre l'indubbio vantaggio di superare visioni unilaterali ed unidirezionali, proprie già nell'Ottocento degli empiristi da un lato e dei naturalphilosophen, i filosofi della natura, dall'altro. Contro le degenerazioni di queste due scuole di pensiero Engels argomenterà in ripetute occasioni, mostrando i limiti di ciascuna e le possibilità che ne potrebbero scaturire da una felice interazione e integrazione reciproca.

Vediamo prima la critica all'empirismo inglese, che in alcuni suoi esponenti espelle il ruolo del pensiero dal procedimento conoscitivo, facendo derivare direttamente dall'empiria la verità. Ovviamente questa negazione a parole della teoria non poteva eliminare il fatto che gli empiristi dovessero per forza ricorrere ad essa, solo non lo tenevano nel giusto conto. *«Gli scienziati credono di liberarsi della filosofia ignorandola o insultandola»*, dice Engels, *«ma poiché senza pensiero non vanno avanti e per pensare hanno bisogno di determinazioni di pensiero»*, non possono in definitiva farne a meno. Gli empiristi si aggrappano all'esperienza ed ai sensi, ma i sensi non agiscono sconnessi dal pensiero: *«in aiuto dei nostri occhi non vengono soltanto gli altri sensi, ma la nostra attività di pensiero»*. La necessità del *«pensare»* per Engels è fuori di dubbio. Nella *Dialettica della natura* nota come *«atomo, molecola ecc. non possono essere osservati con il microscopio, ma solo con il pensiero»*. Se gli empiristi tendono a sottovalutare il ruolo del pensiero, per i fondatori del marxismo è assodato che *«non si può porre in rapporto due fenomeni naturali o cogliere il rapporto che sussiste tra di essi senza pensiero teorico»*. Neanche due soli fenomeni possono essere collegati tra loro senza utilizzare il pensiero, che per definizione è teorico.

Le esperienze inoltre si trovano sintetizzate in concetti, per ciò ne deriva la necessità di un'arte dell'operare con i concetti. La storia del pensiero, dell'operare con i concetti, è lunga né più né meno della storia dell'indagine naturalistica sperimentale. In pratica quindi non c'è esperimento senza pensiero. Il metodo limitato e unilaterale di pensare da parte

di molti scienziati dell'Ottocento derivava dalla tradizione dell'empirismo inglese. Il piatto empirismo disprezzava ogni teoria, diffidava di ogni pensiero, magnificava la nuda esperienza, non vedendo come ad esempio con lo sviluppo del ragionamento conseguente si possano anche integrare conoscenze lacunose. L'empirismo puro e semplice non riuscirebbe nemmeno, sostiene Engels, a venire a capo dello spiritismo, perché *«fintantoché non è stato chiarito ogni singolo sedicente miracolo»* agli spiritisti resta sempre abbastanza terreno per difendersi. Ma se l'empirismo ha potuto avere un suo corso storico, ed esisterà sempre la parte sperimentale, di raccolta, scavo, ricerca di nuovi dati nell'ambito generale della scienza, ad un certo punto di questo processo si pone la necessità di ordinare la mole di nuovi dati acquisita. *«Lo studio empirico della natura ha accumulato una quantità così imponente di conoscenze positive»*, afferma Engels, *«che la necessità di ordinarle sistematicamente e secondo la loro intrinseca connessione in ogni singolo ramo di ricerca è divenuta assolutamente improrogabile»*.

Si era creata, in virtù della divisione del lavoro, una discrepanza, una divaricazione tra la ricerca scientifica e la speculazione filosofica, a tal punto che i teorici, come vengono chiamati da Engels, erano dei superficiali nelle scienze naturali, così come lo erano gli scienziati naturalisti nel campo della filosofia. Contro la divisione tra empirismo e filosofia naturale una più corretta e proficua posizione poteva invece scaturire da una compensazione reciproca, da una sintesi: *«i risultati della moderna scienza della natura si impongono all'attenzione di tutti coloro che si occupano di questioni teoriche, proprio con la stessa irresistibilità con la quale gli scienziati naturalisti di oggi si vedono spinti, lo vogliano o no, a deduzioni di carattere teorico generale»*. Per queste ragioni il pensiero è così importante e merita grande attenzione: *«un'impostazione di pensiero falsa, portata alle sue estreme conseguenze, conduce regolarmente al punto opposto da cui si è partiti»*.

Solo dal punto di vista della disposizione naturale, e nei suoi elementi basici e animale-

schì, si può considerare innato il pensiero, ma *«questa naturale disposizione deve essere sviluppata e formata, e per far ciò non esiste a tutt'oggi altro mezzo se non lo studio della filosofia che fino ad oggi vi è stata»*. La filosofia assume in questa lettura una grandissima importanza nel collegarsi al materiale empirico e nell'ordinarlo, l'uno senza l'altra mostrerebbe la corda.

Forme base di pensiero noi le abbiamo in comune con altri animali. Ci sono dei caratteri elementari ma fondamentali del metodo così rapidamente tratteggiati da Engels: *«Tutta l'attività intellettuale: indurre, dedurre, quindi anche estrarre [...], analizzare oggetti sconosciuti (già il rompere una noce è un rompicapo di analisi), sintetizzare (nelle astuzie degli animali) e come unione di entrambi sperimentare (di fronte ad ostacoli non conosciuti e in situazioni nuove), noi l'abbiamo in comune con gli animali»*. Viene accettata, al pari del darwinismo, la comune matrice animale dell'homo sapiens con il resto del regno animale, con le altre specie, circoscrivendo alcune qualità base del pensiero semplice poste in relazione con il superamento di ostacoli pratici. L'intelligenza dell'uomo e dell'animale ha dei tratti comuni *«assolutamente uguali»*, cambia ovviamente il grado di questa intelligenza e gli sviluppi del metodo di pensiero.

Un salto qualitativo nella storia del pensiero si ebbe con la dialettica, dapprima in forma intuitiva, con la religione buddista e nell'antica Grecia con Eraclito, e successivamente in epoca moderna più compiuta e raffinata con Hegel, il miglior esponente dell'idealismo filosofico tedesco, che ne ha dato una formulazione piena. Per Engels *«la forma di pensiero più importante per la scienza naturale odierna»* è la dialettica hegeliana, non il pensiero matematico. Ebbene ai filosofi della natura, e alle loro contorte teorie, si rimprovera proprio l'essersi fermati alle vecchie categorie metafisiche che non permettevano loro di collegare e comprendere gli enormi risultati moderni derivati dalla scienza della natura. Attraverso la dialettica si poteva gettare un ponte tra il pensiero filosofico e la scienza sperimentale per come storicamente si stava sviluppando.

Il rapporto tra empiristi e naturalohilosophen può infine essere associato a quello tra induzione e deduzione e all'assolutizzazione

di una a scapito dell'altra.

È criticata da Engels la riduzione di ogni procedimento logico a queste due sole forme di pensiero. In particolare si rivolge contro Haeckel che, come altri, rinuncia in questo modo *«a tutta la ricca varietà delle forme di ragionamento, quand'essa non si lascia costringere entro quelle due forme»*. Accennandone troppo l'opposizione si rischia di togliere il senso alle forme della induzione e della deduzione. Addirittura, in un breve appunto non sviluppato, Engels scrive: *«induzione contro deduzione. Come se non fosse deduzione = inferenza, e perciò anche l'induzione una deduzione. Ciò deriva dalla polarizzazione»*. Il ragionamento polarizzato in induzione e deduzione sembra poter vedere, in una lettura chiaramente hegeliana, un compenetrarsi vicendevole delle due opposizioni dialettiche. Questa visione dialettica tra induzione e deduzione si ritrova anche in un altro aspetto del procedimento logico, quello della sintesi e dell'analisi. Per Engels non può esservi l'una senza l'altra. Come due poli legati indissolubilmente l'uno all'altro.

Un passo della *Dialettica della natura* è estremamente chiaro e merita di essere riportato per intero: *«induzione e deduzione sono necessariamente implicate l'una nell'altra proprio come analisi e sintesi [...]. Invece di innalzare in cielo, unilateralmente, l'una a danno dell'altra, bisogna cercar di usare ciascuna di esse al posto che le è proprio e ciò si può fare solo una volta che si abbia ben presente la loro reciproca applicazione, il loro mutuo completarsi»*.

Il metodo cui si rifaceva anche Dühring invece *«consiste nello scomporre ogni gruppo di oggetti della conoscenza nei suoi pretesi elementi più semplici, applicare a questi elementi assiomi altrettanto semplici e che si pretende siano evidenti per se stessi e continuare ad operare con i risultati così acquisiti»*. Questo procedimento che fa leva sulla parzialità della sola analisi è tipico dei dottrinari che da pochi elementi procedono solo per deduzione logica alle loro conclusioni, ma con una logica spesso non dialettica ma metafisica, fatta di rigide opposizioni e assolutizzazioni.

L'analisi, fase necessaria, deve essere invece integrata dalla sintesi, suo indispensabile complemento: *«in primo luogo il pensiero consiste tanto nella scomposizione degli og-*

getti della coscienza nei loro elementi, tanto nella riunione di elementi omogenei in una unità. Senza analisi non c'è sintesi». Ancora una volta si impone la logica dialettica: «l'analisi mostra l'un polo già contenuto in nuce nell'altro». Nella scienza chimica questo mutuo completarsi è più evidente che altrove: «la chimica, nella quale l'analisi è la forma di ricerca predominante si riduce a nulla senza l'opposto polo: la sintesi».

Nel poscritto alla seconda edizione tedesca del *Capitale* (1873) Marx sottolinea anche un problema relativo all'esposizione che tocca il rapporto con l'indagine. I risultati di un'indagine e il modo di esporre un argomento si distinguono formalmente dal modo di compiere l'indagine.

«L'indagine», scrive Marx, «deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciare l'interno concatenamento [...] se questo riesce, e se la vita del materiale si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori». Ma ciò è solo un'apparenza, la sintesi è frutto di un'analisi particolare necessaria. Solo dopo quel lavoro particolare è possibile tornare al generale, precedentemente vago e sotto forma di ipotesi, arricchendolo del particolare, ed esporre in giusta forma il movimento reale, se e solo se si è condotto un'analisi veritiera.

Secondo Engels, il suddetto nesso particolare-generale non è solo descrittivo del movimento storico della scienza per come si è concretizzato, ma assume anche un senso prescrittivo di metodo scientifico, quindi utile anche per il singolo scienziato naturale e politico rivoluzionario. In un'aggiunta all'opuscolo sul passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza scrive: «in un primo tempo vediamo il quadro d'insieme nel quale i particolari passano più o meno in seconda linea e badiamo più al movimento, ai passaggi, ai nessi, che a ciò che si muove, passa e sta in connessione». È la fase degli antichi greci, il primo approccio razionale-scientifico alla natura. «Ma questa concezione», prosegue Engels, «sebbene colga giustamente il carattere generale del quadro d'insieme dei fenomeni, pure non è ancora sufficiente per spiegare i particolari di cui questo quadro d'insieme si compone, e fino a quando non sappiamo far questo, non siamo chiaramente edotti neppure

del quadro stesso. Per conoscere questi particolari dobbiamo staccarli dal loro contesto naturale e storico ed esaminarli ciascuno per sé, nella sua natura, nelle sue cause, nei suoi effetti particolari ecc.». Questo secondo momento d'indagine, per forza temporalmente successivo, avvenne storicamente con la scienza moderna che però era ancora inferiore nella generale visione d'insieme alle intuizioni dei greci e degli alessandrini. Nella *Dialettica della natura* si può leggere: «di quanto la scienza naturale della prima metà del XVIII secolo era superiore a quella dell'antichità greca per conoscenza ed anche per analisi dei fatti, di tanto le era inferiore nel dominio ideale su di essi, nella concezione generale della natura. Per i filosofi greci il mondo era infatti qualcosa che si era sviluppato dal caos. Per i ricercatori del periodo che trattiamo, il mondo era invece qualcosa di pietrificato, di immutabile, fatto – per di più – una volta per tutte in un sol colpo. La scienza era ancora profondamente immersa nella teologia».

Ma il movimento di ritorno al generale, arricchito del particolare, questa negazione della negazione, stava già avvenendo nelle scienze naturali secondo Engels: «siamo così oggi ritornati alla concezione dei grandi fondatori della filosofia greca, che vedevano il carattere essenziale di tutta la natura, dalle parti infime alle massime, dal granellino di sabbia al sole, dai protisti agli uomini, in un eterno nascere e trapassare, in un incessante flusso, in un moto e in un cambiamento senza tregua. Con questa differenza essenziale però: mentre per i greci si trattava di geniale intuizione, per noi tutto ciò è risultato di una rigorosa ricerca scientifica sperimentale, e si presenta quindi in forma molto più definita e chiara».

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2015

NUOVE LOTTE E FORME SINDACALI NEGLI ANNI DELLA CONCERTAZIONE E DEL DECLINO INDUSTRIALE ITALIANO

Situazione politica ed economica agli inizi degli anni '90

La situazione politica ed economica in Italia nei primi anni '90 vedeva il crollo di un sistema politico e di un assetto partitico scaturiti sostanzialmente dalla Seconda guerra mondiale. La struttura del capitalismo italiano mutava, il capitalismo di Stato privatizzava pezzi importanti del proprio apparato industriale. Lo stesso assetto mondiale era in pieno mutamento, la Germania ritornava unita, la Russia arretrava dall'Est europeo in preda ai propri disordini interni e gli Stati Uniti si affrettavano a preservare la propria influenza in un'area attratta dalla forza tedesca. Il 1992 era anche l'anno del trattato di Maastricht, l'Italia arrivava all'appuntamento dell'unione monetaria con i parametri della spesa pubblica e dell'inflazione tra i più alti d'Europa.

Per rientrare nei parametri e non perdere il treno europeo il Governo di Giuliano Amato non esitò ad intervenire per ridurre il deficit pubblico e l'inflazione, mettendo in atto una chiara e forte politica imperialista sui salari. Il 30 luglio Amato sottopose ai sindacati confederali e agli imprenditori una proposta di accordo che riguardava l'abolizione definitiva della scala mobile, il blocco della contrattazione articolata e una politica sui salari legata alla crescita del Pil e ai tassi d'inflazione programmata nel triennio 1993-1995. Di fronte a tale proposta i sindacati confederali si spaccarono, i segretari Sergio D'Antoni e Pietro Larizza, rispettivamente di CISL e UIL, erano disposti a firmare mentre Bruno Trentin, della CGIL, doveva rispettare il proprio mandato come segretario che prevedeva di portare avanti l'abolizione del blocco dei contratti. La posizione di Trentin diventava insostenibile, da parte sua c'era l'idea di non mettersi di traverso in un momento delicato per il capitalismo italiano e non intendeva rompere con gli altri sindacati, mentre dall'altra parte pesava il vincolo al rispetto del mandato. Trentin si tolse dall'angolo dimettendosi da segretario generale della CGIL, che fu attraversata da una turbolenta lotta interna. Al direttivo confederale la minoranza di "Essere Sindacato", contraria all'accordo con il Governo, spingeva per avviare un confronto e una consultazione immediata con i lavoratori. Il direttivo infine decise di respingere le dimissioni del segretario generale e di avviare la negoziazione per un nuovo sistema di relazioni industriali. Il 28 aprile 1993 si formava un Governo tecnico con a capo il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Quest'ultimo, i sindacati confederali e Confindustria raggiunsero un'intesa siglando un protocollo che riguardava la politica sul

contenimento dei salari e sulle regole della contrattazione. L'accordo definiva il metodo della concertazione tra le parti sociali, andando a modificare quella struttura contrattuale che aveva retto dagli anni Sessanta. La nuova struttura contrattuale prevedeva la predeterminazione concertata degli accordi salariali sulla base dell'inflazione programmata, la contrattazione di secondo livello collegata alla produttività e competitività della singola impresa e l'apertura a nuove tipologie contrattuali. Inoltre, nel pacchetto d'intesa tra il Governo e le parti sociali, vi era anche la riforma delle pensioni, già precedentemente messe sotto attacco dal Governo Amato. La riforma Amato portò l'età pensionabile da 55 a 60 anni per le donne e dai 60 ai 65 per gli uomini, il Governo Ciampi aggiunse il passaggio dal regime retributivo a quello contributivo. Furono azioni che le classi dominanti condussero contro i lavoratori salariati per far fronte ai nuovi ritmi e ai nuovi scenari che andavano prefigurandosi nella competizione globale, per stabilizzare i conti pubblici e per garantire gli strati parassitari e piccolo borghesi. Il sistema industriale dei grossi agglomerati statali o privati andava in crisi all'inizio degli anni '90, industrie storiche come l'Alfa Romeo o la Lancia conoscevano un drastico declino fino alla scomparsa dal quadro industriale mondiale. Mentre altri gruppi a capitale statale passavano nelle mani di privati. Il capitalismo italiano stava mutando sia da un punto di vista produttivo che nelle rappresentanze politiche, tutto questo scaricando le tensioni in massima parte sulla classe sfruttata. Abbiamo già avuto modo di analizzare il mutamento del proletariato in Italia, con il settore industriale in forte declino dagli anni '80 e una crescita dei salariati nel settore terziario. Lo sviluppo di quest'ultimo arrivava con un certo ritardo in Italia e costituiva un segmento del capitalismo italiano composto da molte piccole imprese. Lo scenario politico mutava completamente con le elezioni del 1994, la sinistra parlamentare veniva sconfitta dall'inedita alleanza tra il nuovo partito di Berlusconi, capace di federare di fatto una formazione nordista, allora ostentatamente liberista e federalista, come la Lega, e una forza centralista e a prevalente radicamento centro-meridionale come Alleanza Nazionale. Nel loro testo Donato Antonello e Luciano Vasapollo illustrano il mutamento di un Parlamento rinnovato per il 70%, con nuove leve provenienti dal mondo imprenditoriale: *«gli imprenditori si erano triplicati e i politici di mestiere dimezzati»*¹. La difficoltà nel trovare nuove personalità politiche in grado di permettere un adeguato ricambio sarà uno dei maggiori problemi

per la borghesia italiana in tutto il ventennio iniziato nel 1990. La vittoria di Berlusconi costituì un colpo devastante per la sinistra ex PCI e tutti i suoi satelliti. I sindacati confederali, e soprattutto la CGIL, che da sempre si era proposta come il sindacato più marcatamente rappresentativo degli operai e della classe subalterna, si allontanavano ancor più nettamente dall'azione rivendicativa sui salari, sulle condizioni lavorative e sulle pensioni per seguire il mondo della sinistra parlamentare nell'antiberlusconismo. I sindacati confederali ridimensionavano sempre più i contatti e i collegamenti con i lavoratori basati sulle tematiche di lotta economica in senso rivendicativo, senza per questo rivelarsi più attrezzati ad impostare un'azione difensiva. Per la CGIL, con particolare evidenza, si imponeva una schiacciante subalternità alla politica del PDS poi DS. Non mancarono mobilitazioni contro il Governo Berlusconi, nel 1997 quello che fu definito un milione di persone scendeva in piazza con CGIL, CISL e UIL. Di diverso esito fu la manifestazione del 19 giugno, quando a capo del Governo vi era Romano Prodi. Le tre confederazioni manifestarono per il rinnovo contrattuale di quasi due milioni di lavoratori con contratto scaduto, mentre un altro milione aspettava il rinnovo del secondo biennio. La manifestazione, secondo i dati delle organizzazioni sindacali, arrivò a 100 mila persone mentre la stima iniziale aveva indicato come obiettivo portare in piazza un numero di persone almeno sei volte superiore. Nasceranno alcune ragguardevoli organizzazioni sindacali di base sul terreno, da una parte dei continui attacchi nei confronti dei lavoratori salariati e dall'altra delle elargizioni nei confronti dei sindacati confederali, ottenute attraverso accordi con il padronato, necessarie per la loro sopravvivenza nei luoghi di lavoro. L'incapacità dei confederali di mantenere un profilo autonomo dai partiti parlamentari e la loro scarsa propensione ad attivarsi per coerenti lotte economiche nell'interesse dei salariati alimenteranno la nascita di nuove forme di sindacalismo di base, tra cui la CUB, un'importante organizzazione che conoscerà un notevole sviluppo proprio negli anni '90.

Nascita, sviluppo e divisioni della CUB

Il 24 gennaio del 1992 a Milano nasceva ufficialmente la CUB (Confederazione Unitaria di Base), gli organi statuari erano l'assemblea dei delegati, il coordinamento e il coordinatore. La CUB era suddivisa in diverse federazioni totalmente autonome. Per quanto riguardava le iniziative e i negoziati di carattere generale questi dovevano essere discussi da tutte le organizzazioni che aderivano alla CUB. Ogni singola federazione aveva una propria autonomia nella definizione delle piattaforme contrattuali di settore, ma la Confederazione doveva essere informata sui con-

tenuti. Il massimo organo deliberante era l'assemblea dei delegati, che fissava l'indirizzo generale della Confederazione e si riuniva ogni tre anni. L'assemblea era composta dai delegati di ogni singola organizzazione nella misura di 10 rappresentanti ogni 1.000 iscritti con un minimo garantito di 10 iscritti. Venivano designati da ciascuna organizzazione due membri che componevano il coordinamento nazionale, anche questo restava in carica tre anni e per proseguire il suo mandato doveva essere rinnovato o confermato in occasione di ogni assemblea ordinaria triennale. Mentre il coordinatore nazionale restava in carica due anni, qualunque membro che ricopriva cariche in organismi direttivi ed esecutivi era incompatibile con incarichi pubblici elettivi e con incarichi esecutivi e direttivi di partito. La riduzione d'orario a 32 ore, a parità di salario, fin dagli albori era un cavallo di battaglia della CUB. Altre battaglie si incentrarono sulla questione della creazione di lavori socialmente utili con particolare attenzione per il Sud Italia. Sul salario la Confederazione si era schierata per il ripristino della scala mobile e la riduzione delle tasse sulla retribuzione. Inoltre la CUB si è fin da allora spesa per una maggiore democrazia all'interno dei luoghi di lavoro e per una collaborazione con le diverse anime del sindacalismo di base, anche se fin da subito emersero fortissimi distinguo sia da parte delle diverse organizzazioni Cobas sia dei dirigenti della CUB. Infatti Piergiorgio Tiboni, storico leader e uno dei fondatori della CUB, proveniente dalle fila della FIM-CISL milanese, affermava che *«dai Cobas della scuola ci divide una diversa concezione di fare sindacato. Loro sono troppo movimentisti, mentre noi pensiamo che i lavoratori debbano avere un sindacato di base»*². La nascita della CUB coincise con la manifestazione di una totale subalternità dei sindacati confederali alle scelte imposte dal Governo Amato prima e dal Governo Ciampi dopo e di una mancanza di una chiara e adeguata lotta sindacale in difesa dei lavoratori salariati. Infatti la CUB ha da sempre criticato l'accordo del 31 luglio individuando in esso un durissimo attacco ai lavoratori. La CUB riuscì ad attrarre sindacalisti, militanti e simpatizzanti delusi dagli accordi firmati dalle centrali dei sindacati confederali. Come sindacato la CUB inizialmente lottò per avere un ruolo e farsi riconoscere sia nelle fabbriche che nella stipulazione della contrattazione nazionale. La FLMU, federazione dei metalmeccanici e telecomunicazioni, era ed è una delle federazioni più importanti della CUB. All'uscita di Tiboni dalla FIM molti militanti della CISL lo seguirono nella CUB. La lotta principale della FLMU fu quella intorno all'annosa questione della rappresentanza nelle fabbriche. La lotta si incentrò anche contro quella norma dello Statuto dei lavoratori che conferisce il riconoscimento di sindacato rappresentativo solo a quelle organizza-

zioni sindacali che hanno partecipato alla firma dei contratti collettivi. Altra sigla importante aderente alla CUB era quella delle RDB (Rappresentanze di base), operanti all'interno del pubblico impiego. Questa sigla ha origini più lontane della stessa CUB, nasce a Roma nel 1978 dall'unione del Comitato operaio dell'Autovox e un gruppo di lavoratori dell'Inps. Il primo congresso dell'organizzazione si tenne nel marzo del 1992, contestando il sindacalismo confederale e proponendo una propria idea di sindacato di base. L'idea di sindacato era quella di unificare le diverse anime del sindacalismo di base creando iniziative comuni e non disdegnando collegamenti politici. Infatti all'interno dell'organizzazione si parlava di costruire camere del lavoro in modo da attivarsi sul territorio sia politicamente che sindacalmente ed arrivare ad essere punto di riferimento per quei lavoratori che avevano la necessità di essere tutelati politicamente e sindacalmente. Su questo punto le RDB cercarono di ricostruire le strutture classiche del sindacalismo confederale, pur rimanendo salde nel principio che i lavoratori, attraverso una discussione e il voto in assemblea, sono gli unici che possono decidere la linea sindacale. Alle RDB non aderivano i lavoratori della scuola, che nella CUB erano organizzati sotto la sigla FLSuniti-CUB (Federazione lavoratori scuola), molti dei militanti del FLSU provenivano dalle fila del COBAS-Scuola. Tra le due organizzazioni, RDB e FLSU, pur essendo entrambe affiliate alla CUB, vi fu sempre un'aspra competizione. La RDB non riconosceva come sindacato la FLSU, affermando che non era rappresentativa. Lo scontro arrivò al suo apice in occasione del contratto della scuola nel 1995. Le RDB parteciparono alla trattativa e sigleranno l'accordo sul contratto della scuola, mentre sia i COBAS-scuola che la FLSU accuseranno le Rappresentanze sindacali di base di aver sottoscritto il contratto solo per farsi riconoscere come sindacato. Nel 2008, le RDB ed altre componenti della Confederazione si sono staccate dalla CUB ed insieme al Sindacato dei lavoratori intercategoriali (SdL, creato già nel 2007 dalla fusione di SIN-COBAS, SULT e SALC) hanno dato vita all'Unione dei sindacati di base (USB). Oggi la CUB, come sindacato di base, è quella che organizza più lavoratori e ha una struttura nazionale. Secondo i suoi dati, forniti dal sito internet, la CUB organizza più di 700 mila lavoratori dell'industria, dei servizi, del pubblico impiego, oltre che inquilini e pensionati.

SLAI-COBAS: una lotta di difesa

Quella dei militanti dello SLAI-COBAS è stata un'esperienza inquadabile in una realtà dove alcuni grandi gruppi del capitalismo italiano andavano scomparendo a causa di una massiccia ristrutturazione industriale mondiale. Lo SLAI-COBAS nasceva dall'unione dei Cobas dell'Alfa

Romeo di Arese e della Fiat di Pomigliano d'Arco. Avendo come principio la ricostruzione dal basso del sindacato, nessun sindacalista era a tempo pieno, non vi erano funzionari né segretario nazionale, ma tutto passava attraverso l'assemblea dei lavoratori e tutto era organizzato dai cosiddetti coordinatori. L'accordo del 31 luglio è stato determinante per la nascita dello SLAI-COBAS, il rilancio della scala mobile e la democrazia nelle fabbriche erano i cavalli di battaglia di questo sindacato di base. Mentre la CUB aveva come principio l'indipendenza da ogni partito politico, lo SLAI-COBAS invece era vicino a Rifondazione comunista. Lo stesso Gigi Malabarba, uno dei fondatori dello SLAI-COBAS, era militante del PRC. Dopo l'accordo del 31 luglio, i Cobas, il 4 settembre, organizzarono uno sciopero contro lo smantellamento da parte dei confederali della democrazia nelle fabbriche. Nel novembre del 1992 a Napoli nasceva lo SLAI-COBAS, lanciando una campagna per l'abolizione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, articolo che garantiva la presenza all'interno della Rsu soltanto dei sindacati firmatari dei contratti collettivi nazionali. La nascita dello SLAI-COBAS è legata alla storia delle lotte degli operai di Arese e Pomigliano. La storia dell'Alfa di Arese è la classica storia di un'azienda capitalistica che viene spazzata via dalla ristrutturazione industriale italiana e mondiale. Ad Arese, l'espulsione di manodopera eccedente era all'ordine del giorno, fornendo una concreta manifestazione di un violento processo capitalistico di accrescimento delle fila dell'esercito industriale di riserva. Dopo la sconfitta di Torino, all'inizio degli anni '80, ad Arese si apriva un ventennio di lotte, dagli esiti alterni, tra la classe operaia e la direzione della Fiat. L'Alfa, di proprietà dell'Iri, era stata ceduta alla Fiat nel 1986. Al Governo sedevano Bettino Craxi, come presidente del consiglio, Gianni De Michelis, titolare del dicastero del Lavoro, e Giulio Andreotti come ministro degli Esteri. La vicenda si rivelò complessa perché l'Alfa di Arese inizialmente sembrava dovesse finire nelle mani della Ford, considerate le migliori offerte avanzate da quest'ultima. Per un nucleo di operai, che poi daranno vita al Cobas, la vicenda non era stata gestita in modo chiaro, e si sospettavano illegalità, con il coinvolgimento dell'azienda, del Governo e dei confederali. Nove lavoratori che risultavano essere i più attivi all'interno del nuovo sindacato di base furono licenziati ed ebbe inizio una dura e aspra lotta tra la nuova dirigenza e il sindacato di base, il quale accusava di passività le tre confederazioni sindacali. Nel marzo del 1990, dopo otto anni che non si votava per il rinnovo del consiglio di fabbrica, veniva attivata, da parte di alcuni lavoratori che si opponevano ai sindacati confederali, la commissione interna, presentando una "Lista Cobas". Di fronte a tale minaccia e alla possibilità di

trovarsi in minoranza, le tre sigle confederali accettarono di procedere all'elezione della nuova Rsu, riservandosi il 33 per cento dei voti come da regolamento. Le elezioni vennero vinte in ogni reparto dai delegati della lista Cobas, ma questa di fatto non venne riconosciuta dalla direzione aziendale, che alle riunioni con le associazioni imprenditoriali convocò la vecchia Rsu. Si aprì un duro confronto in cui i Cobas cercarono con forza di farsi riconoscere, decidendo a quel punto di ripristinare la commissione interna e richiamare i lavoratori a votare. Le votazioni furono un successo per i Cobas, non tanto per la percentuale di voti ottenuti in quanto erano l'unica lista a presentarsi, ma per la mobilitazione che avevano ottenuto tra i lavoratori. La Fiat non riconobbe la commissione interna e arrivò a chiedere ai confederali la disdetta dell'accordo sulle commissioni interne in vigore dal '56. Il 14 giugno ci fu il primo sciopero interno organizzato dai Cobas, uno sciopero che ebbe come scopo la difesa contro i licenziamenti e la salvaguardia del sito industriale di Arese. La lotta contro la Fiat e i sindacati confederali si fece più acuta, l'accordo intercategoriale sulle Rsu del primo dicembre 1993 intensificò lo scontro. Il sindacato di base si mobilitò con l'occupazione di sedi sindacali, la presentazione di denunce, manifestazioni in autostrada e infine l'occupazione della stazione centrale di Milano. La Fiat da parte sua colpì duramente, mettendo in Cig a zero ore duemila operai e trecento impiegati. Lo SLAI-COBAS si attivò in tribunale per il reintegro di tutti i sospesi. In questa specifica vertenza, la Fiat uscì sconfitta e tutti i sospesi vennero reintegrati in fabbrica. Ma la dirigenza aziendale della Fiat non esitò a proseguire nella lotta e decise di rafforzare la propria posizione applicando la serrata per 15 giorni, utilizzando la Cigs (Cassa integrazione guadagni straordinaria). Intanto a Roma si firmava l'accordo tra azienda e confederali sui licenziamenti. La FIOM informava tutti i lavoratori che o si accettava l'accordo oppure la fabbrica sarebbe stata chiusa immediatamente. L'accordo prevedeva circa tremila prepensionamenti e collocazioni in mobilità fino alla pensione e venne fatto votare tramite un referendum. Il 57% voterà a favore dell'intesa tra sindacati confederali e azienda, questo sarà un duro colpo per la lotta in corso e per il movimento sindacale di base. La Fiat riprese il controllo della situazione e licenziò nuovamente alcuni esponenti più rappresentativi dei Cobas. In seguito si apriranno le procedure per l'elezione della Rsu. I Cobas Alfa Romeo di Arese risulteranno il primo sindacato: SLAI-COBAS 44,20% con 18 delegati, FIOM-CGIL 42,62% con 26 delegati, FIM-CISL 6,85% con 10 delegati, UILM-UIL 6,29% con 9 delegati³. Grazie al 33% di delegati di diritto, i confederali riuscirono ad ottenere un valido numero di delegati per contrastare l'azione del sindacato di base. Infatti senza

la clausola del 33%, i delegati eletti sia per i Cobas che per la FIOM sarebbero stati 18 e tre a testa per CISL e UIL. Nel corso del confronto non mancò l'avvicinamento tra il sindacato di base e Rifondazione comunista, non mancarono momenti di mobilitazione condotti insieme e manifestazioni congiunte. Il massimalismo parlamentare di Rifondazione trovava spazio in quelle lotte, proiettandosi per guadagnare un bacino elettorale anche nell'ambito sindacale, visto che la CGIL rimaneva comunque un sindacato sotto il saldo controllo PDS-DS. Lo SLAI-COBAS rivendicava una sua autonomia e autorganizzazione, segno di una distanza dagli apparati dei partiti, ma di fatto tra i propri militanti forti erano i legami con i partiti della sinistra parlamentare. La lotta degli operai di Arese rimane uno dei pochi esempi di importante, protratta lotta organizzata del proletariato italiano negli ultimi vent'anni, ma in un quadro in cui le spinte operaie che si opponevano alle politiche dei Governi borghesi, sfuggendo al controllo della CGIL e dell'ex PCI, venivano però intercettate dall'estrema sinistra opportunistica, impegnata ad aggiornare il proprio inconcludente massimalismo in chiave "antagonista". Se la CUB riuscì ad arginare l'influenza della politica parlamentare non fu così per lo SLAI-COBAS che però, a differenza della Confederazione, era nato direttamente su un terreno di lotta di classe. Il contesto di declino industriale e l'abbraccio mortale con l'opportunismo "rifondarolo" imposero una severa ipoteca sul tentativo di sviluppare una nuova e significativa forma di organizzazione economica dei lavoratori. Pur dovendo prendere atto degli aspetti più critici e irrisolti del processo di formazione e di primo sviluppo della CUB e dello SLAI-COBAS, possiamo trovare in queste esperienze, in misura maggiore nella situazione di Arese e Pomigliano, la conferma della tendenza, in determinate circostanze, di nuclei non irrilevanti di operai più sensibili alla questione della difesa degli interessi immediati della nostra classe a sfuggire alla politica di conciliazione e subordinazione dei sindacati confederali nei confronti del padronato e degli organi dello Stato. Finora però questi processi di formazione di nuove organizzazioni hanno dovuto pagare un prezzo carissimo, talvolta persino esiziale, alla spinta alla chiusura corporativa o localista, alla dipendenza da specifici e contingenti momenti di mobilitazione.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Donato Antoniello, Luciano Vasapollo, *Eppure il vento soffia ancora*, Jaka Book, Milano 2006.

² Mimmo Carrieri, Luca Tatarelli, *Gli altri sindacati*, Ediesse, Roma 1997.

³ Gigi Malabarba, *Dai Cobas al sindacato*, Datanews Editrice, Roma 1995.

ITALIA: CONFERME E MUTAMENTI IN ATTO

Con il Jobs Act diventato legge e l'approvazione della manovra finanziaria, è divenuto ancor più chiaro il disegno politico dell'attuale Governo.

Chi nell'alveo della sinistra, quasi un anno addietro, aveva salutato con entusiasmo l'ascesa di Renzi, vuoi perché frustrato dalle regolari batoste elettorali, vuoi perché in questi aveva ingenuamente riposto speranze che potesse essere l'ora di una nuova stagione di un Governo amico dei lavoratori, ora dovrebbe essere invitato a trarre un bilancio politico delle proprie illusioni.

Abolizione dell'articolo 18, riduzione delle tasse per gli imprenditori con il dimezzamento dell'imposta sulle attività produttive: storici cavalli di battaglia di Berlusconi al quale non è mai riuscito di concretizzarli pur essendo stato il primo ministro con i Governi più longevi (2001-2005 e 2008-2011) e con più tempo alla guida dello Stato, con oltre tremila giorni al Governo, più del doppio di Prodi.

Questi risultati, messi letteralmente in tasca alla classe dominante italiana, sono frutto anche di un cambiamento profondo nelle massime rappresentanze politiche borghesi: Berlusconi non è più un'opzione concreta e all'interno del Pd, la nuova leva di quarantenni, che non si è formata all'interno dei partiti della Prima Repubblica, ha preso la testa del partito prima e del Governo subito dopo.

Al lento declino economico dell'imperialismo italiano, caratterizzato ancora da un'abnorme peso della piccola borghesia in tutte le sue molteplici forme e dall'ampiezza degli strati sociali parassitari, in specie quelli legati alla spesa pubblica, è seguita una decisa offensiva del Governo, non verso queste frange di inefficienza capitalistica, ma contro le condizioni di lavoro della classe proletaria, quella che produce per tutti.

Sul fronte dei rapporti tra frazioni borghesi la legge di stabilità conferma non esserci un colpo di mannaia sugli strati parassitari e tanto meno un attacco alla piccola borghesia. Un terzo della manovra avviene inoltre con l'utilizzo della leva del debito, sempre all'interno del 3% di rapporto deficit/Pil, grazie anche ad una rivalutazione del Pil italiano che ora include le stime del mercato della droga, della prostituzione e del contrabbando di sigarette.

Inefficace nel ridurre seriamente il peso della piccola borghesia, nel tagliare sensibilmente il parassitismo che altro non fa che consumare plusvalore, incapace a concentrare i propri gruppi capitalistici, a realizzare una politica industriale vera e propria, che non sia la rincorsa

al salvataggio industriale di aziende decotte o in crisi, inetto nel favorire la ricerca, le innovazioni e i brevetti, lo Stato italiano non può neanche cantare vittorie sul fronte dello scacchiere internazionale, nella lotta inter-imperialistica per la spartizione di sfere di influenza. Anzi, è proprio sul fronte esterno che si vede tutto il provincialismo, frutto in ultima istanza del nanismo industriale che alla lunga produce dei nani politici per la stessa borghesia: dalla crisi diplomatica del caso marò con l'India, al semestre di presidenza italiano della Ue in cui il tentativo di ammorbidire i criteri del rigore tedesco si è tradotto in un nulla di fatto, fino all'irrilevanza resa evidente quando a margine del vertice Asem di Milano del 16 ottobre si è tenuto un incontro a quattro sulla crisi Ucraina tra i soli Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande.

Renzi ha rinsaldato però sul fronte interno l'intesa tra tutti gli strati borghesi industriali intercettando loro esigenze profonde e incassando risultati che alimentano ulteriormente il sostegno di cui già godeva. Questi successi squisitamente borghesi si basano in primo luogo sul giro di vite fatto subire alla classe salariata, e operaia in particolare, e sul nuovo rapporto stabilito con i sindacati: è di colpo finita l'era della concertazione in cui le organizzazioni sedevano al tavolo delle trattative con il Governo di turno e la Confindustria.

Questo metodo permetteva alle burocrazie sindacali di disabitare il sindacato e la classe ad ottenere risultati tramite lotte rivendicative: erano essenzialmente conquiste spuntate con una bassa conflittualità sociale o regalie elargite dalla borghesia come briciole che cadevano dalla tavola degli enormi sovrapprofiti che una fase storicamente determinata consentiva. La volontà di compromesso e conciliazione tra le parti poggiava infatti non sulla buona volontà in quanto tale, ma su una condizione materiale oggettiva frutto della lunghissima fase espansiva del capitalismo mondiale a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. In questa parentesi non ancora conclusa e senza eguali nella Storia, l'Italia si inserisce sì come Paese imperialista con delle tare e debolezze in parte congenite e in parte acquisite nella sua fase di maturazione, ma comunque come un imperialismo capace di concedere anche a fette importanti della propria classe sfruttata dei vantaggi materiali che aiutano a tenerla "buona", apatica, disinteressata e passiva: in una parola a corromperla, alimentando stili di vita e modi di pensare piccolo borghesi e proprietari.

È da fine anni Settanta che il numero degli scioperi ha subito una drastica riduzione ed è

impensabile che trentacinque anni di una fase a bassa presenza di rivendicazioni economiche producano dei sindacati battaglieri e combattivi.

Ora però sembra essere stato rotto lo status quo delle vecchie relazioni sindacali, e segnaliamo che l'iniziativa è venuta ancora una volta, come con Pomigliano per la Fiat, dagli esponenti della classe dominante. Il motore di questa volontà risiede ancora una volta in dinamiche materialiste: i margini di sovrapprofitti per la borghesia italiana si sono via via erosi da quando da circa un decennio l'indebolimento economico dell'imperialismo italiano ha assunto i tratti del vero e proprio declino. Tutto questo non può che rendere la classe dominante nostrana più cinica e aggressiva.

Gli scontri verbali a toni accesi, sprezzanti e insultanti impostati da Renzi contro i sindacati hanno alimentato un clima che ha contribuito alle manganellate agli operai della Ast in piazza a Roma, e ad alcuni delegati Fiom tra cui il segretario Landini stesso. Il fatto ha avuto una sua rilevanza e ha messo anche per un attimo il Governo sulla difensiva, in quanto non era l'inizio di una scelta politica di repressione su quel piano. Anche perché la nostra classe non costituisce ad oggi alcuna minaccia all'ordine costituito, che si conferma socialmente e politicamente stabile, pertanto non in crisi, nel senso di crisi che interessa all'azione di un soggetto politico rivoluzionario.

Non solo, nel rinnovo dei vertici di Uil e Cisl, quest'ultima ha affermato la sua scelta di non aderire allo sciopero generale del 12 dicembre indetto dalla Cgil e condiviso anche dalla Uil. Anche a fronte di un attacco del Governo ai sindacati così arrogante e sfacciato – l'articolo 18 nacque anche a difesa di chi si batteva per rappresentare gli interessi dei lavoratori – non si è ricompattata una unità di intenti sindacale.

La Cgil ha mobilitato il suo apparato nella manifestazione del 25 ottobre a Roma e la Fiom ha scioperato il 14 novembre a Milano, dimostrando capacità organizzative che tuttavia non si incontrano ad oggi con forze politiche borghesi e opportuniste. Contro il Governo Berlusconi, la Cgil di Cofferati trovò invece sponda in partiti parlamentari e questo contribuì a rendere le mobilitazioni ancora più imponenti.

Allora come oggi questi scioperi non sono però espressione di una classe in movimento, di un'ondata di spontaneismo. Non siamo in presenza di uno spostamento dei rapporti di forza nel confronto con la controparte padronale, ma se queste mobilitazioni fossero almeno il segno di un incremento della capacità di lotta e reazione sul piano economico ciò potrebbe almeno essere un terreno di educazione per la nostra classe, che si è dimenticata cosa significa impegnarsi in un confronto serio, ampio ed agguerrito.

to.

Se saltassero gli assetti basati su piccola borghesia e parassitismo potrebbe mettersi in moto una dinamica diversa da quella vista finora. Ecco perché non basta osservare lo stato della nostra classe, ma occorre comprendere anche i rapporti tra le frazioni borghesi e i rispettivi rappresentanti politici.

Tutti i segnali degli ultimi mesi mostrano che attorno a Renzi, o meglio dietro di lui, a suo sostegno, si sono accodate non solo l'ormai esigua schiera dei grandi gruppi, gli unici che possono ragionare con una visione più ampia e internazionale, ma anche fette importanti di quella pancia piccolo e medio borghese che un tempo guardava con enorme diffidenza un Pd guidato dalla vecchia guardia degli ex-Pci.

Un banco di prova, un test per le forze in campo sono state le elezioni regionali – in Calabria e, soprattutto, in Emilia – che hanno confermato importanti tendenze già in corso nel quadro politico borghese.

Pur essendo state elezioni locali quest'occasione è stata significativa perché ribadisce con forza come attualmente la borghesia non abbia altre serie alternative su cui puntare se non Renzi. Che questa strana, e a questi più che propizia, situazione si possa prolungare indefinitamente è da escludere, ma tutto questo pone una serie di interrogativi sul problema della formazione dei quadri politici, che è un problema non solo per la classe sfruttata ma anche per quella che sfrutta (almeno in Italia).

In Emilia-Romagna ha stravinto il Pd con il 44,5% dei voti: occorre mettere insieme i consensi del secondo (Lega Nord: 19,4%), terzo (M5S: 13,3%) e quarto partito (FI: 8,4%) e aggiungere anche quelli di Sel (3,2%) per raggiungere una percentuale analoga. La forza di Renzi risulta ingigantita, come avvenuto alle elezioni europee, dalle estreme debolezze altrui, ma anche dalla crescita dell'astensione.

In Emilia hanno votato solo il 37,7% degli elettori (una percentuale così bassa non si era mai vista in una regione italiana nell'intera storia della Repubblica), contro il 68,1% della scorsa tornata regionale. Questi dati possono sorprendere, ma in realtà possono prefigurare semplicemente un avvicinamento a dinamiche già consuete nel primo imperialismo del mondo, gli Usa, in cui la forma democratica è più oliata ed efficiente che altrove. Alle recenti elezioni di Mid-Term i votanti sono infatti stati il 36,4%. Anche in Calabria i votanti sono diminuiti sensibilmente, di circa 15 punti percentuali (ma rispetto alle europee di soli quattro punti). In questa astensione record hanno giocato dei fattori contingenti, come il fatto che si sia votato in un giorno solo anziché due come in passato. Per l'Emilia, dove l'astensione cresce

di oltre 30 punti percentuali, hanno contribuito in aggiunta gli scandali in cui è stata coinvolta la passata amministrazione.

Quindi i risultati percentuali, sia delle elezioni europee che di quelle regionali, esaltano e deformano il successo del Pd, che si ridimensiona di molto se andiamo ad analizzare i voti assoluti. Il partito democratico ha infatti perduto più di metà dei propri voti rispetto alle europee in Emilia-Romagna e un terzo dei voti in Calabria. Se gli altri partiti non avessero fatto peggio sarebbe stato un dato come minimo preoccupante, che ad ogni modo non cancella il segnale di forte distacco anche da parte del proprio elettorato.

Ora il Pd governa 15 su 18 regioni (non tenendo conto di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta), ma gli manca il controllo di due regioni "pesanti" come Lombardia e Veneto.

Il banco di prova emiliano ha confermato la mancanza di uno spazio elettorale promettente alla sinistra del Pd. Ciò potrebbe frustrare ulteriormente le già scarse ambizioni della sinistra interna del Pd che finora ha fatto poco più che mugugnare accettando nei fatti la nuova linea politica renziana. La minoranza del Pd, quantificabile in circa il 10% dei deputati, non ha votato alla Camera il Jobs Act, ma l'integrità del maggiore partito della sinistra borghese ha finora retto e nessuno ad oggi sta parlando di scissioni. Alla sinistra parlamentare del Pd non si sta coagulando un'alternativa a Renzi e nelle elezioni emiliane solo una piccolissima parte dei voti ex-Pd, scontenta dello scontro con i sindacati, si è spostata verso Sel.

I figli e nipoti politici di Togliatti, i vari D'Alema, Bersani, Fassino, Cuperlo ecc., se non hanno contribuito alla vera e propria mutazione genetica del Pd, l'hanno accettata. Ora Renzi, che è "antropologicamente" un'altra cosa, può candidamente proclamare che *«sono eroi gli imprenditori, gli artigiani, tutti i lavoratori. Chi fa il proprio mestiere. Perché le questioni vere sono queste: avere la possibilità di fare impresa e creare posti di lavoro. Questa è la sinistra moderna. Il resto è polemica inesistente»*. Renzi ha archiviato l'ideologia di un opportunismo che ha segnato per intero la storia repubblicana, ora *«essere di sinistra è anche garantire agli imprenditori di fare impresa e creare posti di lavoro. Senza steccati ideologici»*.

Si tratta di un inedito che questa mutazione di così grande radicalità avvenga in un partito con in mano le briglie del Governo. Non si tratta solo di un mutamento ideologico, ma di frazioni borghesi che si sono spostate e i due fenomeni sono ovviamente collegati e si autoalimentano.

Marco Maraffi, professore di sociologia

all'Università di Milano, analizzando lo scorso voto europeo osserva che un Pd al 41% "pesca" in tutti i settori, ma il picco della crescita di consensi arriva dalla piccola e media borghesia: *«diciamo che c'è un più 50% circa di voti tra gli artigiani e commercianti, un 20% circa in più da imprenditori e liberi professionisti: è questo il salto in avanti molto forte e più nuovo»*.

Sorprendente è poi la rotta completa di Forza Italia che getta nere nubi sulla capacità di esistenza futura del partito di Berlusconi. Sempre nel confronto con le ultime elezioni europee, Forza Italia perde il 63% dei voti in Emilia, dove è il quarto partito, e il 40% in Calabria (dove comunque macina ancora consensi percentuali a due cifre).

Anche il Movimento 5 Stelle ha subito una *débâcle* dato che ha visto sparire tre quarti di consensi in Calabria e due terzi in Emilia-Romagna. Anche se le sue percentuali non sono affatto irrisorie, se consideriamo le premesse e le ambizioni poste da Grillo e Casaleggio ciò non poteva che rinvigorire i problemi interni, le crisi e le turbolenze di un movimento politico improvvisato, eterogeneo e composto da dilettanti. Sono seguite infatti polemiche, espulsioni, sceneggiate che ricordano più le liti condominiali che la dialettica interna a un partito nazionale che è ancora tecnicamente il primo partito italiano come risultato dalle elezioni amministrative.

Se quindi il polo del centro destra quasi non esiste più, anche il terzo grande soggetto politico, il Movimento 5 Stelle, sta soffrendo e in Calabria è praticamente sparito (il suo candidato ottiene meno del 5% dei voti).

Ncd-Udc sono andate male in Emilia-Romagna e non hanno sfondato in Calabria, non hanno affatto occupato lo spazio lasciato da Forza Italia.

Solo la Lega di Salvini, con il Pd di Renzi, può cantar vittoria alle regionali, ma anch'essa, pur moltiplicando per due i propri risultati percentuali in Emilia, perde un quinto dei voti assoluti rispetto alle europee. Se prima delle elezioni in Emilia era in dubbio se la Lega avesse o meno la forza di superare Forza Italia, pur presentando un candidato leghista alla guida della coalizione di centro destra e pur essendosi speso in prima persona il segretario della Lega, alla fine il risultato è stato sorprendente ottenendo il doppio dei voti assoluti della formazione guidata da Berlusconi.

In primo luogo la Lega ha infatti attirato voti da Forza Italia. Addirittura a Parma gli elettori che si sono spostati sulla Lega sono stati più di quelli che hanno confermato il voto a Forza Italia. Oltre ad aver recuperato parte dei propri elettori delusi che avevano in precedenza optato

per Grillo, in una sorta di voto di ritorno, la forza della Lega è stata anche quella di aver perso meno voti degli altri in astensione. Inoltre, segnala l'Istituto Cattaneo, c'è stato anche un flusso di voti da ex-Pd verso la Lega, spiegabile in quelle frange socialmente più marginali e sotto pressione che possono aver accolto positivamente i toni aggressivi usati verso gli immigrati e le minoranze etniche. Anche il Front National in Francia, cui Salvini si sta ispirando, aveva preso voti in roccaforti "rosse" e in frange di proletariato più sofferente.

Un secondo fenomeno in mutazione da segnalare, oltre al Pd renziano, è infatti la Lega di Salvini. Questi, abbandonato di fatto la tematica federalista di cui non si sente più parlare, ha fatto propri toni nazional-lepenisti impugnando il tema anti-euro ed anti-immigrazione. E soprattutto, mandati oramai da tempo nel dimenticatoio gli slogan delle origini che volevano cacciare i terroni dalla Padania, sta provando la carta dello sfondamento al Centro Sud. Che possa diventare Lega Nazionale è tutto da vedere e questa è una grande differenza con il partito di Marine Le Pen che si è definito da subito nell'ottica nazionale. La Lega di Salvini, rispetto a quella di Bossi, dovrebbe compiere un ulteriore salto qualitativo, una mutazione genetica ancora più grande di quella avviata da Renzi nel Pd.

Se la Lega di Salvini resta un partito regionale ed espressione essenzialmente di forze piccolo borghesi, non è pensabile che arrivi a guidare lo Stato della borghesia italiana. I pochi spostamenti di voti in Emilia da Forza Italia alla Lega possono solo far ipotizzare che ci sia una considerazione e un'attenzione maggiore verso un soggetto che ebbe prima del 1994, prima dell'irruzione sulla scena di Berlusconi, la sua possibilità di diventare referente di una media-grande borghesia, senza però riuscirci.

Una seconda grande differenza con il partito di Marine Le Pen è poi che l'esperienza francese ha visto un'ascesa dall'essere partito marginale a potenziale partito di Governo. La Lega ha invece una storia altalenante, è diventata in passato forza di Governo solo grazie all'opera federativa di Berlusconi. Quando l'alleanza con questi è mancata o il centro destra ha fallito all'appuntamento elettorale, la Lega è sempre stata abile nel trasformarsi rapidamente in partito di opposizione e protesta, anche grazie all'accostaglia ideologica al proprio interno e al richiamo a parti del proprio percorso storico.

La politica italiana sta attraversando una fase di rapidi cambiamenti che interessano e toccano da vicino, per i suoi effetti, la condizione materiale della nostra classe e le influenze ideologiche su di essa. Anche gli assetti dello Stato, il ruolo del Senato, la legge elettorale, sono pros-

simi a non essere più come prima.

A distanza di oltre vent'anni dalla fine della Prima Repubblica il centrodestra è in completa confusione. Il partito elettoralmente più forte e vincente della Seconda Repubblica, Forza Italia, porta un bilancio tutt'altro che positivo. Non solo Berlusconi non ha trovato un delfino diretto (anche se Renzi potrebbe esserlo nei fatti al di là dello schieramento di provenienza): ma nemmeno ha formato una leva, una generazione politica a lui successiva. È significativo che in Emilia Romagna il Pdl aveva dieci consiglieri e ora gliene restino solo due di provenienza An.

Se i partiti della Prima Repubblica non sono riusciti a riprodursi, pensiamo solo ai principali ovvero Pci, Psi, Dc, quelli della seconda repubblica non hanno incontrato un destino molto più roseo.

Il Pd sembra l'unico partito con una vita interna, ma la forza e il modo in cui la banda di Renzi ha messo all'angolo la vecchia guardia, se non proprio dandole il benservito, pone degli interrogativi cui è ancora difficile dare una risposta.

Renzi certamente non è un Fanfani o un Moro, non viene da quella scuola, è cattolico ma non traspare un legame con le gerarchie ecclesiastiche paragonabile a quello che avevano gli storici vertici Dc.

Il suo *entourage*, lui stesso, ha solo un passato da amministratore locale. Questa nuova leva al comando sembra non avere storia se non nell'esperienza locale di gestione sul territorio: che è il minimo sindacale per un politico borghese, cosa che però non gli conferisce spessore politico, evidente nella gestione della politica estera.

Con Berlusconi e con Renzi prende inoltre piede un modello americano di partito come comitato elettorale, per cui contano i voti al momento delle elezioni, non i militanti, gli attivisti, gli iscritti, le tessere, le sedi, o il giornale di partito. Anche la modalità di finanziamento con cene costose o summit alla Leopolda in cui si tessono rapporti con imprenditori e finanziari che sta avallando Renzi, ma che in parte faceva Berlusconi sebbene fosse egli stesso il grande finanziatore del suo partito, non fanno che ricalcare il canovaccio stelle e strisce. Salvini e la Lega per come Bossi l'aveva impostata sembrano richiamare ancora alcuni aspetti del vecchio modello, ma uno dei primi atti di Salvini è stato chiudere il quotidiano la Padania.

Per la nostra militanza comunista invece la formazione di quadri è la priorità numero uno in questa fase e il giornale è tra gli strumenti principali di formazione teorica, aspetto fondamentale e irrinunciabile in quanto riteniamo, con Lenin, che senza teoria rivoluzionaria non possa esserci movimento rivoluzionario.

RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO

Le origini e la storia (parte I)

Nel precedente articolo abbiamo visto come la formazione del federalismo brasiliano sia diversa dalla formazione di quello statunitense. Nel caso brasiliano il federalismo si impone come concessione da parte dello Stato centrale che devolve alcune delle proprie prerogative ai singoli Stati periferici, questi ultimi sono costruzioni “fittizie” che derivano da entità già preesistenti, ovvero le province. Il federalismo viene introdotto in Brasile con la proclamazione della Repubblica nel 1889, sostituendo il modello di Stato unitario centralizzato tipico dell’era imperiale. Ma se analizziamo più nello specifico la storia della formazione dello Stato brasiliano ci accorgiamo come questo centralismo in realtà vada ad installarsi in una realtà frammentata, non unitaria e disomogenea dove l’identità regionale viene prima dell’identità nazionale.

Per lo storico Boris Fausto, nel suo libro *Storia del Brasile*, la storia della colonia brasiliana può essere suddivisa in tre fasi o periodi: «*Il primo va dall’arrivo di Cabral all’insediamento del Governo generale, nel 1549; il secondo è un lungo lasso di tempo tra il Governo generale e gli ultimi decenni del Settecento; il terzo va da qui all’Indipendenza, nel 1822*»¹. Una suddivisione che lo storico non lega a dei fatti specifici, ma al loro significato più generale. La prima fase è quella dell’esplorazione, la seconda è relativa all’insediamento coloniale, la terza è caratterizzata dalla crisi del sistema coloniale.

La colonizzazione del Brasile da parte del Portogallo inizia quindi verso il 1500 e per tutto il secolo che seguirà verrà utilizzato come base di rifornimento per le navi dirette verso le Indie. In seguito il Regno di Portogallo, anche perché spinto dall’azione francese che mirava a sottrarre terre all’egemonia portoghese, inizia ad addentrarsi nel territorio al fine di scoprire nuove ricchezze da sfruttare. Nei primi anni del 1500 inizia così il commercio del *pau-brasil*, il cosiddetto legno rosso o verzino, commercializzato in Europa su concessione della Corona portoghese. Sotto la minaccia dei corsari francesi, il Portogallo costituisce il primo insediamento coloniale sulla costa, situato nell’attuale Stato di São Paulo, per garantirsi il monopolio del commercio del *pau-brasil*.

In seguito la Corona portoghese, anche con

lo scopo di liberarsi in prima persona delle spese di sostentamento delle colonie, costituisce il cosiddetto sistema delle Capitania ereditarie. In base al Trattato di Tordesilhas², le terre delle colonie venivano suddivise in appezzamenti per poi essere date in concessione ai “capitani donatari”, i quali erano composti per lo più da piccola nobiltà e commercianti legati a vario titolo alla Corona. Viene ad instaurarsi così il tipico sistema di proprietà feudale “condivisa”. La Capitania, molto simile alla Signoria feudale, godeva di un sistema di proprietà condiviso in cui solo la Corona aveva il diritto di donarla o venderla, mentre il capitano donatario aveva il diritto di sfruttarla e amministrarla. In un particolare documento, denominato *Foral*, erano iscritti i diritti e doveri del capitano donatario. Questi poteva fondare villaggi oppure donare terre non coltivate, le cosiddette *sesmarias*, e sua prerogativa era anche il potere giudiziario e il comando militare. Inoltre poteva costruire e sfruttare i mulini ad acqua e produrre zucchero e sale. Anche una parte dell’esportazione del *pau-brasil* gli spettava, così come la pesca e l’estrazione di metalli preziosi, ma in questi casi la maggior parte della produzione doveva andare alla Corona. Infine ai capitani donatari era concesso anche di schiavizzare ogni anno ventiquattro indio che potevano poi essere venduti in Portogallo. Il sistema delle Capitania durerà all’incirca fino alla seconda metà del 1700. Nel tempo la maggior parte delle Capitania, ad eccezione di quelle di Pernambuco e São Vicente, fallirono, anche a causa degli attacchi delle popolazioni indigene. Le Capitania che prosperarono furono quelle che si dedicarono all’estrazione dello zucchero e riuscirono a tessere relazioni non violente con le tribù indigene. Anche per questi motivi, uniti alle difficoltà del Portogallo di mantenere i traffici con l’India e alle sconfitte militari subite in Marocco, la Corona portoghese decise di intensificare lo sfruttamento della colonia brasiliana, istituendo la figura del Governo generale e del relativo governatore generale (1549, con il primo governatore generale Tomé de Sousa). L’organizzazione amministrativa della Colonia cambiò radicalmente sotto l’impulso centralizzatore della Metropoli³. Le Capitania furono quindi gradualmente acquistate dalla Corona e rimasero soltanto come unità amministrative con al comando i relativi

governatori, i quali dovevano rispondere al governatore generale. I ruoli di amministrazione e giustizia sovente erano sovrapposti e non vi era una chiara specializzazione dei vari organi. Il governatore generale, a cui verrà poi assegnato il titolo di viceré, aumentandone di fatto i poteri, aveva un ruolo preponderante. All'interno di questa struttura amministrativa di particolare interesse per la nascita del federalismo brasiliano risulta la funzione delle Camere Municipali. Queste avevano sede nei villaggi e nelle città ed erano composte dai membri della società di allora: proprietari residenti bianchi, esclusi gli artigiani, i neri, i mulatti e gli ebrei. Tali istituzioni erano in sostanza espressione della classe dominante dei proprietari rurali e spesso andavano a sovrapporsi al potere espresso dai governatori. Conosceranno nel tempo momenti di rafforzamento ed indebolimento, sotto la pressione costante della Corona che cercherà di limitarne l'azione, fino alla dichiarazione d'indipendenza del Brasile dove non solo saranno gli unici organi decisionali che sopravvivranno, ma si rafforzeranno. Quindi, dato un siffatto sistema sociale di sfruttamento e di accentramento del potere politico, come si giunge all'indipendenza del Brasile e alla nascita del suo sistema politico federale?

Secondo Fausto, il processo che porta alla fine del sistema coloniale e all'affermarsi della repubblica è un processo complesso che vede l'ascesa al potere della classe borghese, un processo con tratti comuni ad altri Stati, ma che varia da Paese a Paese in cui elementi fondamentali sono le alleanze di classe ed il ruolo dello Stato: *«nel 1776 le colonie inglesi dell'America del Nord proclamarono l'indipendenza. Nel 1789 la Rivoluzione Francese pose fine all'Ancien Regime e il fatto ebbe ripercussioni in tutta Europa, anche attraverso la forza delle armi.*

Allo stesso tempo in Inghilterra ci fu una rivoluzione silenziosa, priva di una data precisa, ma altrettanto importante di quelle già menzionate, la Rivoluzione Industriale. [...] Nel cercare di ampliare i mercati, gli inglesi imposero al mondo il libero commercio e l'abbandono dei principi mercantili, proprio mentre cercavano di difendere il loro mercato e quello delle loro colonie con tariffe protezionistiche. Nelle loro relazioni con l'America spagnola e portoghese aprirono breccie sempre più grandi nel sistema coloniale, con accordi commerciali, contrabbando e alleanze con i commercianti locali»⁴.

Verso la metà del Settecento il Portogallo,

rispetto alle altre grandi potenze europee, si trovava in una situazione arretrata. Dipendeva in maniera sostanziale dall'Inghilterra per la protezione nei confronti di Francia e Spagna, eppure intendeva mantenere il proprio sistema coloniale limitando l'influenza inglese in Brasile. In questa fase, particolare rilevanza assume la carica a ministro della Corona di Sebastião José de Carvalho e Melo, che poi sarà nominato Marchese de Pombal con l'ascesa al trono di Dom José I avvenuta nel 1750. Pombal si è occupato di riformare l'amministrazione portoghese ed i rapporti tra la Metropoli e la Colonia, impostando un'azione che può essere vista come un misto di assolutismo illuminato e mercantilismo, la quale durerà per quasi trent'anni.

Per quanto riguarda il Brasile, il nuovo ministro della Corona istituì due compagnie per il commercio: *Companhia Geral de Comércio do Grão-Pará e Maranhão*, fondata nel 1755, e *Companhia Geral de Comércio de Pernambuco e Paraíba*, fondata nel 1759.

La prima si occupava dell'esportazione di *commodities* per l'Europa e interessava la zona Nord del Brasile, mentre la seconda andava ad interessare il Nord-Est, ma sempre nello stesso ambito commerciale. Vennero così danneggiati i settori commerciali fuori delle compagnie privilegiate, ma non vennero intaccate le élite coloniali. Il programma di Pombal però dovette scontrarsi con la depressione economica della colonia brasiliana dovuta alla crisi dello zucchero e del mercato aureo. Per cercare di rendere la Metropoli più indipendente dai prodotti industrializzati prodotti dall'estero, Pombal dette avvio all'installazione di manifatture in Portogallo ma anche in Brasile.

Pombal inoltre decise, nel 1759, di espellere sia dal Portogallo che dal Brasile i Gesuiti, con relativa confisca dei beni. Questo al fine di aumentare il livello di centralizzazione amministrativa eliminando aree autonome che potevano sfuggire al controllo della Corona.

«Alla metà del 1760 anche gli appartenenti all'Ordem da Santissima Virgem, Maria das Mercês, i mercedari, furono espulsi dall'Amazônia, dove erano il secondo ordine per importanza, ed ebbero le proprietà confiscate. Ma il bersaglio principale fu la Compagnia di Gesù, accusata di formare "uno Stato dentro lo Stato"»⁵.

Sempre per opera di Pombal si avrà nel 1757 l'abolizione della schiavitù degli indio. L'obiettivo era quello di consolidare il dominio della Corona nelle frontiere meridionali e settentrionali basandosi sull'integrazione degli indio,

fondamentale per il controllo di vaste aree della Colonia. Vennero costruiti moderni villaggi in Amazzonia e furono incentivati i matrimoni misti tra indio e bianchi. Questa politica si scontrava con l'azione dei gesuiti ed il loro paternalismo ed ha costituito una parte basilare del conflitto. Le proprietà confiscate ai gesuiti saranno poi messe all'asta e vendute a commercianti e grandi *fazendeiro*.

In quel periodo in Brasile la formazione era monopolio delle congreghe religiose. Espulsi i gesuiti, ci si trovò di fronte ad un vuoto formativo che la Corona cercò di riempire con una serie di provvedimenti. Venne istituita un'imposta sociale per sostenere la formazione promossa dallo Stato, vennero costituiti circoli letterari a Bahia e a Rio de Janeiro, mentre il vescovo di Pernambuco fondò un seminario per l'insegnamento della matematica e delle scienze naturali.

Eppure Pombal si premurò, pur nella sua opera di subordinazione della Chiesa nei confronti della Corona portoghese, di non arrivare allo scontro diretto con il papa. La Chiesa infine accetterà l'espulsione dei gesuiti. Nel 1773 papa Clemente XIV sopprimerà la Compagnia di Gesù, ordine che però verrà ripristinato in seguito nel 1814.

Dopo Pombal inizia il regno di Dona Maria, che generalmente viene fatto iniziare nel 1797 con la morte del re Dom José. Un periodo questo comunemente visto come di "scissione" tra le due epoche. Durante il nuovo regno di Dona Maria vennero soppresse le compagnie privilegiate e per la Colonia non fu più possibile mantenere fabbriche di manifattura, tranne che per le aziende di manifattura tessile che producevano cotone grezzo utilizzato prevalentemente dagli schiavi. Per questi motivi, unitamente al fatto che in questo periodo si assiste allo scatenarsi dei principali moti di ribellione del Brasile coloniale, questa fase è vista negativamente dalla maggioranza degli storici brasiliani, anche se ha potuto beneficiare di una congiuntura economica favorevole con la ripresa del mercato dello zucchero e delle più generiche attività agricole della Colonia.

Proprio in un momento in cui la Corona stava attuando importanti riforme politiche, si scatenano moti di protesta e vari movimenti indipendentisti. Si trattava però ancora di moti di rivolta regionali privi di un tratto realmente nazionale. Secondo Fausto è questo il tratto che accomuna episodi diversi come *Inconfidência Mineira* (1789), ovvero la Rivolta delle Miniere, *Conjuração Baiana* del 1798, detta anche Rivolta degli Alfaiates e la *Revolução Pernam-*

bucana (rivoluzione del Pernambuco) del 1817. È durante questo periodo particolare, queste rivolte importanti che iniziano a delinearsi le istanze nazionaliste brasiliane? È qui che sorge l'idea di un Brasile separato dal Portogallo?

Per lo storico Fausto la risposta non è certa, in quanto l'idea di un Brasile Stato a se stante è un processo lungo, figlio del sorgere nella Colonia di una rete di interessi che si vedeva contrapposta agli interessi della Metropoli. Una rete composta da grandi proprietari terrieri, commercianti, soldati, artigiani, avvocati e letterati in cui una nuova classe borghese si andava affermandosi, distinta e contrapposta agli interessi delle classi dominanti della madrepatria portoghese, le cui fonti "ideologiche" erano la rivoluzione francese e la rivoluzione indipendentista americana, ma dalla identità nazionale non ancora definita: «*La Guerra dos Mascates in Pernambuco (1710), le ribellioni nella regione di Minas Gerais, a cominciare dalla rivolta di Filipe dos Santos nel 1720 e soprattutto le cospirazioni e i moti rivoluzionari che segnarono gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento sono considerati altrettanti esempi di presa di coscienza nazionale. Pur essendo questa la direzione, dobbiamo ricordare che fino all'indipendenza, e anche in seguito, la coscienza nazionale passava attraverso quella regionale. I ribelli di quel periodo si affermavano come abitanti di Minas, Pernambuco, Bahia e, in alcuni casi, come poveri, piuttosto che come brasiliani*»⁶.

La coscienza regionale si impone prima di quella nazionale, come abbiamo anticipato a inizio articolo, ma rientra nel più generale processo di indipendenza del Brasile e di formazione della sua struttura statuale federale.

Dall'esame più approfondito dei principali moti di ribellione, dal loro divenire simbolo delle lotte di indipendenza e dal processo di indipendenza della Colonia scaturirà poi il peculiare federalismo della repubblica brasiliana.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Boris Fausto, *Storia del Brasile*, Fabula, Cagliari 2010.

² Il Brasile tramite una serie di linee parallele rispetto l'equatore, linee che andavano dal litorale al meridiano di Tordesilhas, venne suddiviso in una quindicina di sezioni, le Capitania.

³ Con il termine Metropoli si indica la Corona portoghese, con il termine Colonia si indica il Brasile pre-indipendenza.

⁴ Boris Fausto, *op. cit.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

ELEZIONI GIAPPONESI NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Avvicinandoci allo studio della realtà asiatica abbiamo spesso ricordato come, tra i Paesi della regione, il Giappone sia quello che, per aspetti storici, strutturali e politici, più ricorda gli Stati occidentali, le loro caratteristiche istituzionali, sociali, demografiche e le loro tematiche di scontro politico. L'attuale dibattito sulle problematiche economiche di Tokyo riecheggia, per esempio, la battaglia intorno all'euro tra i sostenitori di politiche espansive e gli alfieri delle ricette del rigore e dell'austerità dei conti pubblici. Il *Financial Times*, facendo riferimento al Giappone, parla di un Paese bloccato tra l'incudine e il martello, di un Paese costretto a scegliere tra sostenibilità fiscale a lungo termine e ripresa di breve periodo, tra crescita e solidità del debito¹. Paul Krugman su *Il Sole 24 Ore* sostiene che quando una nazione è impegnata in un autentico dibattito di politica economica certe decisioni assumono una «rilevanza che va al di là della loro importanza sostanziale», perché diventano simboli della direzione più generale del Paese, e la scelta del Governo di rinviare l'aumento della tassa sui consumi, scelta sanzionata dalle recenti elezioni politiche, «è una sorta di Rubicone della politica economica»², una scelta la cui valutazione viene utilizzata anche in chiave europea per difendere le tesi di coloro che sostengono la necessità di superare le politiche rigoriste di matrice tedesca.

Un referendum sull'Abenomics

Il Giappone vive una fase congiunturale intricata, è entrato in recessione tecnica, il Pil è sceso dell'1,9% nel secondo trimestre e dello 0,4% nel terzo trimestre di quest'anno a causa, secondo la maggioranza degli analisti, dell'imposta sui consumi passata, ad aprile, dal 5 all'8%. Nel 2012 il partito democratico allora al Governo, con l'appoggio delle opposizioni, ha approvato una riforma fiscale che prevede l'aumento dilazionato dell'aliquota sull'Iva in due tranche, dal 5 all'8% nella prima fase e dall'8 al 10% nella seconda. La riforma punta a ridurre l'alto debito pubblico passato dal

10% del Pil nel 1990 al 230% nel 2013. Le difficoltà congiunturali hanno spinto il Governo a rinviare di diciotto mesi il previsto nuovo incremento dell'imposta programmato per ottobre 2015. È su questa questione che il primo ministro Shinzo Abe ha deciso di giocare la partita delle elezioni anticipate, a solo due anni dalla precedente tornata elettorale, chiedendo un aperto sostegno alle sue politiche. La campagna elettorale per il rinnovo della camera bassa, il ramo decisivo del parlamento giapponese, è durata solo dodici giorni ed è stata dominata dallo scontro sulle tematiche economiche. Le elezioni sono state così considerate una sorta di referendum sull'Abenomics, la politica macroeconomica del Governo fatta di stimoli monetari, incentivi fiscali e di riforme strutturali.

Vittoria chiara del Governo in un'elezione dal tasso record di astensione

Il primo rilevante dato emerso dai risultati riguarda il tasso di astensione che ha raggiunto livelli record per la storia del Paese: l'affluenza è arrivata al 52%, in calo di circa sette punti percentuali rispetto alla precedente elezione per il rinnovo della camera bassa, tenutasi nel 2012. Si conferma, anche in Giappone, un trend discendente in termini di partecipazione al voto comune ad altri Paesi capitalisticamente maturi. Un trend che ha visto la partecipazione arrivare al 67% nelle elezioni del 2005, al 69% in quelle del 2009 e che ha raggiunto il livello sino ad allora più basso (59%) nel 2012, un livello ampiamente superato in questa tornata elettorale. La coalizione di Governo ha ottenuto una chiara vittoria riuscendo a conquistare una maggioranza parlamentare di oltre due terzi, 326 seggi su 475. Il partito liberaldemocratico (LDP) guidato da Abe ne ha conquistati 291 (-3 rispetto al 2012) attestandosi al 33% dei consensi (aveva il 27,6% nel 2012) con 17,6 milioni di voti ottenuti (un incremento di circa un milione di voti acquisito nonostante il calo generale dei votanti), mentre il partito alleato, il *New Komeito*, ne ha conquistati 35

(4 seggi in più rispetto al 2012) mantenendo più di 7 milioni di voti in termini assoluti e conquistando il 13,7% dei consensi (era all'11,8% nel 2012). In totale la maggioranza di Governo ha tenuto quasi lo stesso numero di seggi, il Komeito ha di fatto compensato la minima perdita del LDP, ma in un ramo del parlamento che ha ridotto di 5 il numero totale dei suoi membri (il numero dei deputati è infatti stato portato da 480 a 475). Abe ha così vinto la sua scommessa diventando uno dei più longevi premier giapponesi, ha rafforzato la sua posizione anche all'interno del suo partito, un partito da sempre diviso in correnti capaci di condizionare l'azione dell'Esecutivo, e può quindi continuare nella sua azione di riforma, avendo ottenuto l'appoggio di ampi settori della borghesia nazionale. Il suo successo vede come contraltare l'estrema debolezza manifestata dalle opposizioni incapaci di creare una valida proposta alternativa.

«Una democrazia atipica» senza vera alternanza

Il partito democratico, principale forza di minoranza parlamentare che nel 2009 ha rotto lo storico dominio liberaldemocratico vincendo le elezioni ed andando alla guida del Governo, ha, sempre rispetto al 2012, migliorato la sua performance in termini percentuali arrivando al 18,3% mantenendo quasi lo stesso livello in termini di voti assoluti (circa dieci milioni di preferenze), un risultato che permette ai democratici di conquistare 73 seggi (+16 rispetto alla precedente legislatura), ma comunque al di sotto delle aspettative e che ha portato il leader del partito, Banri Kaieda, ad annunciare le sue dimissioni. Anche il partito della Rinascita del Giappone, il *Japan Restoration Party*, ha ottenuto un risultato deludente, il 15,7% dei consensi, in forte calo rispetto al 2012 (quasi 4 milioni di voti in meno), quando aveva ottenuto più del 20% di preferenze. Il *Japan Restoration Party* non è riuscito a formare un credibile cartello elettorale con l'altra grande forza di opposizione, il partito democratico, per divergenze sulla politica estera e sulla politica economica: il partito della Rinascita ha pro-

posto una riduzione dei salari per i dipendenti pubblici per arginare la crescita del debito statale, una proposta indigesta ai democratici che hanno proprio nel lavoro nella pubblica amministrazione un bacino di consenso elettorale non irrilevante. L'unico partito non governativo capace di ottenere un risultato significativo è il partito comunista che ha triplicato i suoi seggi riuscendo a far eleggere 21 deputati (+13), ottenendo l'11,4% dei consensi (+5,3%) e poco più di sei milioni di voti (+2,3 milioni rispetto al 2012). Il suo successo è riconducibile alle dure critiche sostenute contro il Governo sia sulle questioni economiche che su quelle diplomatiche: ha maturato negli anni tratti sempre più marcatamente ecologisti, si è schierato apertamente contro i piani di riavvio dell'energia atomica e ha mantenuto una posizione contraria alla reinterpretazione in senso nazionalistico della costituzione opponendosi al riconoscimento del diritto di autodifesa collettiva.

Il risultato elettorale, vista la frammentarietà e la debolezza delle opposizioni, ha assestato un colpo al sistema bipartito che sembrava essere emerso negli ultimi anni in virtù dell'ascesa del partito democratico. In un articolo de *Il Foglio*, Giulia Pompili parla di «una democrazia atipica», in cui l'alternanza di partiti di Governo è praticamente inesistente e in cui il potere si concentra nelle mani di un'unica formazione politica³.

L'eterno dibattito sull'articolo nove

Il rafforzamento elettorale del Governo si è manifestato un po' ovunque, ad eccezione della prefettura di Okinawa dove si concentra più della metà dei circa 47mila soldati americani stanziati in Giappone e dove, ancora una volta, dopo la sconfitta nelle recenti elezioni amministrative, il Governo ha subito un pesante smacco. La presenza americana nell'isola è poco gradita alla popolazione locale che si oppone al piano di ricollocamento della base militare di Futenma e il rapporto con gli Stati Uniti continua così ad essere difficilmente gestibile in quella che ancora è considerata la zona simbolo della presenza americana in Asia.

Dopo il chiaro risultato elettorale, sono

riemerse prepotentemente le voci che auspicano una riforma costituzionale dell'articolo 9 che possa ridare alle forze militari giapponesi piena libertà di azione. Secondo l'*Economist*, la vera passione del premier non è l'economia, considerata come un semplice strumento per ridare forza al Paese e ripristinare l'orgoglio nazionale, ma la politica estera⁴. Subito dopo la vittoria Abe ha ricordato come il suo più caro desiderio sia riscrivere la costituzione pacifista imposta nel 1946 dagli americani. Una modifica ancora difficile da attuare visto il tortuoso iter procedurale e le resistenze politiche che, su questo tema, non sembrano essere state indebolite dall'ultima tornata elettorale. Le organizzazioni più aperte alla modifica dell'articolo 9 non hanno ottenuto grandi risultati e la loro sconfitta ha trovato come sanzione simbolica la mancata elezione di Shintaro Ishihara, ex governatore di Tokyo, candidatosi con il *Party for Future Generations*, e uno dei massimi rappresentanti di quel nazionalismo conservatore che vorrebbe un Giappone più assertivo e militarmente presente sulla scena internazionale. La crescita dei partiti pacifisti, il Komeito e il partito comunista, tende invece a rafforzare, nella neo-eletta camera bassa del parlamento giapponese, le posizioni di coloro che vorrebbero mantenere l'identità non bellicistica della costituzione giapponese, posizioni presenti anche all'interno del partito liberaldemocratico.

Un rilancio economico che non può non guardare alla Cina

Ottenuta la vittoria elettorale, Abe proverà a risollevare il Giappone dalla insicura situazione congiunturale in cui si trova e ancora una volta dovrà guardare alla Cina, al Paese che con il suo immenso mercato sta diventando sempre più importante per gli interessi nipponici. Il *Global Times* ricorda come quello cinese sia ormai il più grande mercato per beni durevoli, come automobili, cellulari e computer, e come una parte crescente dei prodotti fabbricati o consumati in Cina utilizzino ormai componenti e materie prime fornite da società giapponesi. Negli ultimi tre decenni le aziende giapponesi hanno dato un contribu-

to significativo allo sviluppo cinese, ma negli ultimi anni le relazioni tra i due principali Stati asiatici sono entrate in crisi a causa delle controversie territoriali. Tuttavia le imprese giapponesi hanno continuato ad investire nella Repubblica Popolare, implementando l'interdipendenza tra le due nazioni⁵. Lo scorso novembre, a margine del venticinquesimo vertice Apec, che vedeva riuniti a Pechino 21 Paesi del Pacifico, per la prima volta dal 2012 il premier giapponese ha incontrato il presidente cinese Xi Jinping. Dopo oltre due anni di tensioni, dovute ai contenziosi territoriali sulle isole Senkaku-Diaoyu, i leader dei due principali Stati della regione si sono stretti la mano davanti ai fotografi di tutto il mondo, riavviando formalmente colloqui di alto livello che lo stallo diplomatico iniziato nel 2012 aveva interrotto. Solo qualche giorno dopo, il ministro delle Finanze giapponese Taro Aso e il suo omologo cinese, Lou Jiwei, si sono incontrati in Australia a margine del G20 economico. I due Paesi hanno iniziato a muoversi per riavviare i legami bilaterali e la cooperazione in un momento non facile per le loro prospettive di crescita, confermando la volontà di Tokyo di migliorare il rapporto con Pechino, una volontà che potrebbe uscire rafforzata dal risultato elettorale e che dovrà trovare un non facile equilibrio pratico tra le esigenze di sicurezza improntate sul rapporto con gli Stati Uniti e le aspettative di rilancio economico che vedono nella Cina un protagonista sempre più insostituibile per i Paesi del Pacifico.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Gavyn Davies, "Abe's choice between recovery and fiscal sustainability", *Financial Times*, 16 novembre 2014.

² Paul Krugman, "Perché Tokyo non deve alzare le imposte sui consumi", *Il Sole 24 Ore*, 16 novembre 2014.

³ Giulia Pompili, "Abe Revolution", *Il Foglio*, 20 dicembre 2014.

⁴ "Japan's election - The Abe habit", *The Economist* (edizione online), 20 dicembre 2014.

⁵ Kiyoyuki Seguchi, "Japan-China economic integration unbridled by political stalemate", *Global Times* (edizione online), 4 dicembre 2014.